

# P

# ROPOSTA

3

*per la rifondazione comunista*

marzo 1994  
lire 3.000

in questo numero

Il 2° Congresso  
di Rifondazione

L'intervento  
di Ferrando:  
per l'alternativa  
anticapitalistica

Sull'accordo  
e la campagna  
elettorali

Dossier Lega:

- La destra  
degli anni '90
- Un'ascesa  
irresistibile?
- Le proposte  
del Sal

1924-1994:  
Settantesimo  
della morte  
di V. I. Lenin

Dagli archivi:  
Spagna 1936,  
comunisti  
e progressisti



Nella foto: Lenin fra la folla sulla Piazza Rossa (1919)

# PRIMO BANCO DI PROVA DELLA SVOLTA

di Marco Ferrando

Il 2° Congresso ha segnato una svolta profonda nell'indirizzo politico del Partito della Rifondazione Comunista. Esso ha sancito, com'è noto, non già la proposta di un accordo tecnico elettorale contro la destra, bensì quella di una vera alleanza politica di schieramento col cosiddetto "polo progressista" in cui la nostra stessa disponibilità al governo diviene centrale.

Molti compagni del partito non avevano forse compreso a pieno la natura della scelta e le sue implicazioni politiche. Si affidavano all'approccio formale che veniva proposto: «Perché non andare a vedere, a verificare al tavolo negoziale. Noi andiamo col nostro programma, metteremo paletti irresistibili. Saranno gli altri semmai a rompere».

## *Una scelta costruita già da tempo*

Purtroppo la realtà era ben diversa. La scelta della alleanza progressista era una scelta politica costruita già dall'estate (editoriale Magri su "Liberazione"), aveva da tempo raccolto attorno a sé una maggioranza del gruppo dirigente e un segretario, aveva già trovato ampia sperimentazione nelle elezioni amministrative locali (giugno e novembre). Non solo quella linea non era vincolata ad alcuna "verifica" dei contenuti, ma tendeva a selezionare essa stessa contenuti corrispondenti e compatibili. Come spiegare altrimenti quei numerosi segnali di disponibilità su privatizzazioni ed altro che già prima del congresso erano stati offerti in numerose interviste dai più autorevoli dirigenti del partito?

Ma la riprova di ciò si è avuta, in termini inequivocabili, dopo il congresso. Se il congresso aveva formalmente impegnato il gruppo dirigente a "verificare" le condizioni di «un accordo politico e programmatico», la delegazione del Prc al tavolo negoziale firmava una dichiarazione programmatica di intenti che contraddiceva sui punti decisivi le stesse risoluzioni formali della maggioranza congressuale ("cornice" dell'alternanza, esaltazione del ruolo dell'Italia sui mercati, appello alla convergenza sociale con l'imprenditoria, annuncio di "austerità" e "sacrifici" come riflesso dell'azione prioritaria di risanamento del debito, "promozione" delle privatizzazioni, coniugazione della solidarietà con l'efficienza del mercato, assenza totale di riferimenti sulla decisiva questione fiscale, ambigui richiami alla necessità di un governo sovranazionale dei conflitti etnici ecc.).

La stessa richiesta di convocazione del Comitato politico nazionale - richiesta avanzata in Direzione nazionale - veniva respinta «per ragioni di tempo e di opportunità». «C'è già stato il congresso» ci è stato obiettato. Come se il congresso avesse autorizzato a sottoscrivere i contenuti e le linee sopra esposti.

La tendenza peraltro era quella di minimizzare: «La dichiarazione d'intenti è generica ma non contraddice le posizioni del partito», dichiaravano formalmente i compagni Bertinotti e Cossutta.

Ma pochi giorni dopo, sviluppando nella direzione loro propria le indicazioni già contenute nella dichiarazione d'intenti, il Pds presentava il suo programma. Niente tassazione della rendita, niente riduzione per legge dell'orario, generalizzazione delle privatizzazioni, Ciampi come futuro premier. Un programma peraltro esplicitamente presentato come programma di stabilità, ordine ed efficienza in contrapposizione alla «demagogia radicale» della destra. Un programma moderato e liberale, come tale valorizzato dalla "Repubblica" e come tale salutato con interesse e soddisfazione dalla stessa Confindustria e dai mercati finanziari.

Non era questa la dimostrazione che la ricerca dell'«accordo politico e programmatico» si era risolta negativamente? Non era il momento di recuperare a pieno la nostra autonomia politica e di proposta?

E invece, persino dopo che il Pds attaccava pubblicamente la posizione del Prc sui Bot e dopo che la vicenda Fiat testimoniava drammaticamente le contraddizioni di classe presenti nell'alleanza progressista (ben documentate dall'incredibile candidatura del ministro del lavoro Gino Giugni, addirittura in un quartiere popolare di Torino!), la maggioranza della Direzione rifiutava di riconoscere la natura ormai *di fatto* solo elettorale dell'accordo intervenuto.

E soprattutto rifiutava di trarre conseguenze piene e coerenti da questa situazione: invece di recuperare la piena autonomia politica dal fronte progressista su un indirizzo compiutamente alternativo, si è continuato a teorizzare una linea di pressione "unitaria" sull'alleanza per «correggerne a sinistra baricentro e immagine». Col solo risultato di essere presentati dal Pds come i sabotatori estremisti di quella "unità" dei progressisti che noi stessi abbiamo contribuito ad esaltare come obiettivo strategico della nostra politica.

## *Disorientamento e disimpegno nel partito*

Le conseguenze di questa impostazione sono obiettivamente pesanti.

Innanzitutto è facile registrare nel partito un forte senso di disorientamento e di sfiducia, a tratti purtroppo di disimpegno. In assenza di una chiarezza, anche interna, sulla natura dell'accordo; in presenza di numerose candidature "progressiste" obiettivamente impresentabili agli occhi di un elettorato non si dice comunista ma anche solo "di sinistra"; di fronte ad un'immagine pubblica dell'alleanza progressista obiettivamente egemonizzata dal Pds e dal suo programma, parti importanti del nostro partito, anche al di là della seconda

[segue a pagina 4]

# Per una campagna elettorale autonoma dal fronte progressista

Dichiarazione presentata nella Direzione nazionale del 18 febbraio 1994

*Questo documento è stato presentato dai compagni Giovanni Bacciardi, Stefano Cristiano, Marco Ferrando, Paolo Ferrero, Franco Grisolia, Livio Maitan e Vittorio Nollì nella Direzione nazionale del Prc del 18 febbraio 1994.*

La Direzione nazionale del Partito della Rifondazione Comunista alla vigilia della campagna elettorale guarda con estrema preoccupazione agli sviluppi della situazione politica italiana.

1. Assistiamo innanzitutto ad una potente ascesa della destra leghista, fascista e berlusconiana, certo segnata da visibili contraddizioni interne ma cementata da una comune volontà di potere: è una destra che utilizzando l'arrogante megafono del gruppo Fininvest cerca la fusione vincente tra gli elementi di continuità degli anni '80 e l'immagine del cambiamento radicale, della svolta

antipartitocratica, persino della rappresentanza, strumentale e capovolta, delle ragioni sociali dei ceti subalterni: è un impasto confuso e ipocrita nel quale Lega e Msi assicurano l'ingrediente del classico sovversivismo "popolare" e reazionario e l'impero Berlusconi garantisce controllo e direzione del capitalismo rampante e dei suoi inconfessabili interessi. E' un impasto la cui vittoria segnerebbe non solo la somma degli elementi peggiori del vecchio e del nuovo regime, ma soprattutto una nuova stagione delle politiche antipopolari e antioperaie.

2. Ma, sull'altro versante, l'alleanza progressista che si è andata configurando rischia non solo di apparire una barriera inadeguata di fronte all'avanzata della destra, ma addirittura di costituire un fattore obiettivo del suo attuale rafforzamento.

Le posizioni pubbliche di Alleanza democratica contro ogni for-

ma di tassazione della rendita, contro la riduzione dell'orario e a favore di Ciampi come futuro premier del governo progressista; la proposta programmatica del Pds anch'essa caratterizzata da una forte continuità con la politica di Ciampi, a partire dall'elogio delle privatizzazioni e dall'esibizione più generale di un'immagine tranquillizzante per le classi dominanti; la stessa veste pubblica dell'alleanza qual è cucita, sul piano dell'immagine, dal giornale "la Repubblica" e dal gruppo Olivetti e cioè una veste di moderazione stabilizzante, sono tutti fattori che possono garantire attenzione e interesse della Confindustria e dei circoli finanziari internazionali, ma che rischiano di consegnare alla destra ampi strati popolari, disorientati e delusi.

3. Parallelemente la scelta delle candidature per i collegi uninominali, fortemente segnata dalla proiezione verso il "centro", priva spesso

## PRIMO BANCO DI PROVA DELLA SVOLTA

[segue da pagina 3]

mozione, sono purtroppo tentate da una posizione di astensione dalla campagna elettorale. Naturalmente è un errore. Ma è un fatto obiettivo che va innanzitutto compreso e che richiama non appelli disciplinari ma una reale chiarificazione politica da parte della maggioranza.

### Il moderatismo sarebbe un suicidio

Ma il rischio più grave è un altro. L'impostazione dell'alleanza progressista rischia davvero di spianare la strada ad una clamorosa vittoria della destra. L'immagine sbandierata del "rigore", della "moderazione" contro la demagogia della destra è potenzialmente suicida.

E' un'immagine che cattura attenzione e interesse del "Sole-24 ore" ma che rischia di consegnare alla reazione strati popolari disorientati e delusi. Subordinarci a quell'impostazione, accettarne le compatibilità - fosse pure criticamente - sarebbe da parte nostra non un atto di responsabilità ma, all'opposto, un atto di autentica irresponsabilità politica.

Ne vale quella riserva mentale per cui in definitiva

il moderatismo dell'alleanza e del Pds ci regala comunque una rendita di posizione elettorale sulle liste proporzionali. Intendiamoci: non si può escludere questa possibilità. Ma sarebbe davvero un'impostazione ad un tempo subalterna, elettoralistica e settaria quella di un partito comunista che in una situazione tanto grave, a fronte dell'ascesa della destra si accontentasse di qualche piccolo (eventuale) vantaggio elettorale.

Il nostro dovere oggi è quello di misurarci con la necessità di arrestare la reazione, scomporre il suo blocco sociale, ricomporre un blocco sociale alternativo. Sapendo certo che ciò non è possibile compiutamente in una campagna elettorale, ma anche che tutto il senso della nostra campagna dev'essere finalizzato a questa prioritaria esigenza politica. E che, sullo stesso terreno elettorale, solo i comunisti possono scendere in campo su contenuti e proposte davvero alternative a quelle della destra.

- Tassare rendite finanziarie, profitti e patrimoni (proteggendo prima casa e piccolo risparmio) per spostare subito 200.000 miliardi verso i salari, l'occupazione, le pensioni, i servizi sociali, un nuovo sviluppo ecologicamente compatibile.

- Reintrodurre la scala mobile dei salari e delle pensioni, detassare il salario per una quota di quindici

l'elettorato popolare e di sinistra di punti di riferimento e identificazione favorendo così i candidati reazionari. Ed è significativo che in questo quadro si sia operata l'esclusione di numerose e valide candidature comuniste e operaie, come nel caso, nazionalmente rilevante, della compagna Emilia Calini, lavoratrice dell'Alfa di Arese, deputato uscente, che è stata esclusa non solo dal suo collegio uninominale naturale ma anche dalla quota proporzionale di partito.

In questo quadro la Direzione nazionale valuta altresì negativamente l'operato della Segreteria che non ha garantito, nella formazione delle liste proporzionali e nella definizione delle candidature uninominali, il pluralismo politico nel partito.

4. Lo scarso peso politico che il nostro partito ha nella coalizione, sia sul piano dell'indirizzo politico sia su quello della definizione delle candidature, segnala concretamente il rischio di una perdita di visibilità del progetto politico di Rifondazione, dipinta come ala ora nostalgica ora estremista del fronte progressista egemonizzato dal Pds.

In questo quadro la Direzione nazionale prende atto che si sono espresse da parte di Alleanza democratica e del Pds posizioni e proposte programmatiche che sulle questioni decisive sono profondamente diver-

genti dalle posizioni, proposte, impostazioni del nostro congresso. Prende atto che la verifica di un accordo politico e programmatico, sulla base del mandato del congresso, si è risolta di fatto negativamente. Prende atto a maggior ragione che non possono esistere le minime condizioni né per la formazione di gruppi parlamentari comuni né per la partecipazione del Partito della Rifondazione Comunista al governo progressista delineato dal Pds.

La Direzione nazionale del Prc recupera pertanto la piena autonomia politica di proposta e di impostazione della campagna elettorale.

La campagna elettorale del partito si baserà su una autonoma proposta politica e di programma rivolta esplicitamente senza ambiguità e riserve ai lavoratori dipendenti, ai disoccupati, al piccolo lavoro autonomo, agli studenti, alle donne, ai pensionati, alle masse popolari del Meridione e si caratterizzerà come momento della costruzione di un ampio fronte di lotta alle politiche antipopolari derivanti dalla ristrutturazione capitalistica.

Totale contrarietà e denuncia della volontà e minaccia di intervento imperialista in Bosnia.

Uscita dalle compatibilità stabilite dal trattato di Maastricht.

Riduzione dell'orario a parità di salario.

Il salario minimo ai disoccupati, secondo la proposta di legge già formulata dal nostro partito.

Il pieno ripristino della scala mobile per salari e pensioni, insieme ad un forte sostegno alla domanda salariale dei lavoratori pubblici e privati e una forte rivalutazione delle pensioni minime.

Blocco delle privatizzazioni e controllo sociale delle partecipazioni statali.

La patrimoniale ordinaria sui beni mobili e immobili sopra il valore medio della prima casa e con protezione del piccolo risparmio, insieme ad una forte patrimoniale straordinaria sulle grandi fortune e all'abolizione del segreto bancario.

L'insieme di queste rivendicazioni è necessario per difendere i ceti subalterni dalla crisi profonda di questo sistema sociale, favorire la ricomposizione di un blocco sociale alternativo, incidere sulle contraddizioni del blocco sociale reazionario, e al tempo stesso prospettare una alternativa radicale.

La Direzione nazionale impegna tutte le federazioni del partito alla più ampia iniziativa di massa, nei luoghi di lavoro, sul territorio, nei conflitti sociali a partire dalla lotta del gruppo Fiat, per fare della campagna elettorale una campagna di lotta e di radicamento sociale del partito. ■

milioni annui, realizzare il salario minimo garantito per i disoccupati.

- Ridurre drasticamente per legge l'orario di lavoro, in un programma di redistribuzione fra tutti del lavoro esistente.

- Aprire i libri contabili delle aziende che si dichiarano in crisi, a partire dalla Fiat, per realizzare un vero controllo sulla produzione.

- Nazionalizzare, senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori, le aziende che licenziano, inquinano e corrompono, a partire dalla riacquisizione allo stato dell'Alfa Romeo (peraltro mai pagata da Agnelli), e dall'industria farmaceutica, che da sempre vive parasitando (anche in modo criminale: il caso Poggiolini insegna) la spesa sanitaria e i soldi pubblici per la ricerca.

Questi dovrebbero essere oggi i punti centrali del programma elettorale dei comunisti: di un programma alternativo al programma borghese dell'alleanza progressista e del Pds. Un programma che assuma un chiaro riferimento di classe, respinga la logica delle compatibilità, sia capace di incunearsi nelle contraddizioni interne al blocco sociale reazionario, indichi una alternativa vera alla crisi capitalistica. Un programma che promuova ad un tempo l'autorganizzazione delle

masse e il radicamento sociale del nostro partito.

Certo: basta indicare la tassazione dei Bot e il "superamento" della Nato per scandalizzare il fronte progressista e turbare la sua quiete. Ma occorre altro e di più per costruire un'alternativa di riferimento al falso "progressismo" e fronteggiare la minaccia reazionaria.

#### *In campo con coerenza contro la destra*

E' dunque essenziale che le compagne e i compagni che hanno fatto riferimento alla seconda mozione congressuale, e innanzitutto le compagne e i compagni che hanno dato battaglia sulle tesi alternative, partecipino attivamente in prima fila alla campagna elettorale del partito e allo scontro centrale con la destra portandovi quei contenuti di radicalità e di coerenza con cui hanno caratterizzato la propria presenza nel partito.

Ma è altrettanto essenziale comprendere che l'opposizione interna al Prc, con la credibilità che le viene dalla piena conferma delle proprie ragioni, avrà occasione di avanzare dopo il voto una richiesta di chiarificazione nel partito. Sapendo che la battaglia, leale ma chiara, per una coerente qualificazione comunista del Prc è un tutt'uno con quella della difesa intransigente della sua autonomia politica e organizzativa. ■

L'intervento di Marco Ferrando al congresso nazionale

## L'autonomia dei comunisti per l'alternativa anticapitalistica

*Il 2° Congresso nazionale del Prc (Roma, 20-24 gennaio 1994) si è concluso con l'approvazione da parte della maggioranza dei delegati (il 70% circa) della linea dell'alleanza progressista proposta dalla prima mozione (Bertinotti-Cossutta). Si è espressa però un'ampia opposizione interna, raccolta soprattutto nella seconda mozione (Calini-Bacciardi-Ferrando-Ferrero). Un'opposizione rilevante in termini quantitativi e qualitativi: la seconda mozione (20% dei voti) è stata sostenuta dalla netta maggioranza dei giovani delegati, da un'alta percentuale dei delegati del Sud e dei delegati operai delle maggiori realtà operaie del paese. "Proposta", accogliendo molte richieste in tal senso, pubblica il testo integrale dell'intervento al congresso nazionale del compagno Marco Ferrando, fra i promotori della seconda mozione.*

Care compagne, cari compagni,

E' a tutti evidente che di fronte al precipitare della crisi italiana e alla svolta storica che si va configurando, si impone la necessità di una scelta di fondo, di un progetto complessivo.

Per lungo tempo si è detto: «Il dibattito strategico può attendere, occupiamoci dell'emergenza e delle sue concretezze». Il paradosso è che ora proprio l'emergenza ci presenta il conto, ponendoci di fronte a quei concretissimi nodi strategici che qualcuno pensava di poter rinviare o rimuovere.

Quale alternativa indichiamo alla crisi? Quale relazione tra opposizione comunista e alternativa? Quale rapporto con l'alternanza progressista?

### **La questione rimossa dei nostri riferimenti strategici**

Sono interrogativi che richiamano questioni complesse che hanno indirettamente segnato la vita del movimento operaio di questo secolo, il suo dibattito, le sue tendenze. Ma sono interrogativi che oggi ci troviamo ad affrontare non col bagaglio di un confronto vero su identità e scopi della nostra impresa, ma sotto la pressione incalzante di forze esterne, dei mutamenti istituzionali, delle convenienze elettorali, sotto il peso ereditario di vecchie logiche e psicologie politiche, lasciato di un passato non discusso che proprio per questo rischiamo di rivivere.

Una cosa innanzitutto mi ha davvero colpito già nel dibattito della Commissione Tesi: la disinvoltura con cui si è deciso di escludere, a priori, un richiamo al programma fondamentale dei comunisti, al socialismo non già come valore astratto ma come formazione sociale, pubblica proprietà, democrazia dei lavoratori. Eppure qual'è la radice più vera e profonda di un partito comunista, della sua stessa esistenza se non la chiarezza di un fine, la irriducibilità di uno scopo?

Qui non si tratta, com'è ovvio, di negare l'esigenza di un approfondimento, di un'attualizzazione del programma comunista. Ma proprio l'attualizzazione del programma richiede innanzitutto il suo recupero, non la sua rimozione.

E del resto, com'è possibile affrontare lo stesso dibattito sul tema decisivo della rifondazione e del movimento comunista in Occidente e cioè il tema della transizione, senza dire con chiarezza a quale società vogliamo transitare?

Ecco: nelle Tesi manca l'indicazione chiara dell'ordine nuovo che vogliamo costruire. E questo atto mancato introduce nell'intero testo una contraddizione centrale e clamorosa. Per cui abbiamo da un lato la critica del capitalismo, la giusta denuncia della crisi del riformismo, un radicalismo letterario dell'analisi, a tratti persino brillante; e dall'altro la moderazione del progetto, con la rinuncia a rivendicare, persino nel lungo periodo, la stessa soppressione dei monopoli capitalistici (magari in nome della critica dello statalismo) e il superamento della natura borghese dello Stato (magari in nome della difesa della democrazia).

Ma con ciò non si riduce, di fatto, il comunismo a puro richiamo sentimentale, a vuota astrazione qui si ideologica, separata e scissa da una prospettiva di trasformazione?

Non è questo un ritorno a quella vecchia doppietta tra ideologia e politica che tanto ha segnato la storia del movimento operaio e comunista e che proprio la rifondazione è chiamata a superare?

Lo so, molti compagni pensano che tutto questo è comunque irrilevante per la politica dell'oggi, per le scelte concrete che il partito ha di fronte. E invece io credo che la radice vera e profonda di un partito comunista sta nella determinazione del progetto per una alternativa di società e di potere. Sta nella tensione costante verso un fine che ponga un vincolo di coerenza alle nostre scelte, nelle grandi come nelle piccole cose. Certo: non basta com'è ovvio la chiarezza formale di un programma a "garantire l'autonomia dei comunisti". Ma senza quel riferimento saldo, senza la forza di quel vincolo, un partito si espone a corpo morto all'enormità delle pressioni esterne, al rischio dell'omologazione al riformismo, al rischio insomma di trasformarsi nella variabile passiva di altri progetti e prospettive.

### **Dove sta la sinistra che dovremmo unire?**

Per essere chiari, cari compagni e compagne, vedo esattamente questo rischio nella nostra attuale rincorsa dell'unità della sinistra, del fronte progressista, del suo possibile governo.

Già le Tesi congressuali, com'è noto, pongono l'unità della sinistra come asse di fondo della proposta politica del partito. Ed è singolare: quasi che il partito comunista avesse come proprio obiettivo non la conquista delle larghe masse per un'alternativa anticapitalistica

ma l'unità con quella sinistra che è paladina e garante dell'attuale ordine sociale. Non è già questa una contraddizione plateale tra identità richiamata e politica proposta? Che senso ha parlare della crisi di un riformismo senza riforme, ed anzi coinvolto in tutta Europa nella gestione delle controriforme, e poi porre l'"unità della sinistra" come feticcio astratto, in contrasto con quella analisi?

Ma è soprattutto qui e ora che questa linea politica già manifesta tutta la sua pericolosità.

Dopo il 5 dicembre abbiamo osservato un gruppo dirigente del Pds che, pur di governare, pur di realizzare quel sogno di alternanza nel cui nome fu sciolto il Pci, va sposando pubblicamente posizioni e programmi della Confindustria. E' un fatto, anche se la relazione di Magri non l'ha visto. Non siamo di fronte semplicemente alla ennesima richiesta di legittimazione da parte delle classi dominanti, tipica semmai di una vecchia logica consociativa. Siamo di fronte al tentativo di farsi diretta rappresentanza politica di settori reali di quelle classi. Siamo davvero al tentativo di conquistare il centro, come blocco materiale di interessi egemoni. E non è un caso che oggi una Confindustria vincente nello scontro sociale ma priva di una rappresentanza politica guardi con interesse al Pds: non che lo consideri una propria espressione ma certo lo ritiene uno strumento di continuità della politica di Ciampi e di stabilità politica e sociale. E nello stesso senso si sono pronunciati gli ambienti della Borsa, i mercati finanziari, la stessa Casa Bianca.

Dove sta allora la cosiddetta "sinistra" che dovremmo unire?

La verità è che il fronte progressista a guida Pds - esteso ad Ad, al Pri atlantista e confindustriale di La Malfa, al trasformismo postcraxiano di Del Turco, un fronte progressista sostenuto dai Benetton, dai Marzotto, dal gruppo Olivetti e dalla sua stampa - non si propone di offrire risposte alle ragioni sociali delle classi subalterne ma al vuoto di rappresentanza delle classi dominanti: non si propone di rappresentare lavoratori, disoccupati, e pensionati ma la continuità di quel risanamento finanziario che nel nome di Maastricht taglia pensioni, salari e posti di lavoro. Ciò che sta nascendo in Italia è uno schieramento progressista nell'ideologia e confindustriale nella politica, che contende ai conservatori rappresentanza e gestione dei poteri forti in uno schema di classica alternanza. Insomma: più ancora di Mitterrand, Gonzales; più ancora di Gonzales, Clinton.

E del resto: non avevamo noi tutti giustamente previsto e denunciato un'anno fa nella nostra campagna referendaria che la maggioritaria uninominale avrebbe favorito neppure l'alternanza fra "destra" e "sinistra", ma tra "più moderati" e "meno moderati"?

E allora è davvero sorprendente, care compagne e compagni, che proprio ora che la nostra denuncia è confermata dai fatti; proprio ora che persino Galli della Loggia sul "Corriere della Sera" constata la convergenza nei programmi tra sinistra e destra; proprio ora che si completa l'approdo del Pds a forza omologata di governo e, quindi, il disegno della Bolognina; proprio ora il nostro partito sembra scoprire il fascino del progressismo, della sua alleanza, del suo possibile governo.

Tutta la nostra politica è ora orientata a richiedere la legittimazione dei comunisti al tavolo progressista, al fronte progressista, al governo progressista: al punto che non solo abbandoniamo frettolosamente senza al-

cuna spiegazione qualsiasi preclusione verso Alleanza democratica, il Pri di La Malfa e il Psi di Del Turco, finendo coll'essere scavalcati (chi l'avrebbe mai detto?) persino da Orlando; ma addirittura lanciamo sui giornali borghesi (non su "Liberazione") una fitta sequela di dichiarazioni e interviste in cui offriamo segnali di disponibilità verso una politica di austerità e di apertura alle privatizzazioni. Tanto che Occhetto, non smentito, dichiara sull'"Unità" del 31 dicembre che è già stato raggiunto un accordo con Rifondazione «su una politica di risanamento entro le regole del mercato». Del resto già un editoriale di settembre su "Liberazione" del compagno Magri spiegava che l'unità ha anche dei prezzi. Ora forse è più facile riconoscere quali.

Siamo dunque a una svolta.

Non so quale sarà la risposta dei nostri interlocutori, se prevarranno le pressioni di un Adornato che ci vorrebbe solo come portatori d'acqua o quelle di Occhetto che preferirebbe associarci a responsabilità di governo per ottenere copertura a sinistra. So invece che il nostro partito, nato e cresciuto come cuore dell'opposizione; nato e cresciuto come forza alternativa, chiede oggi di accedere allo schieramento di alternanza; che il nostro partito, ancora fragilissimo nella sua organizzazione, nel suo radicamento sociale, ancora privo di un programma generale e che neppure ha discusso una strategia di transizione, chiede di accedere al governo fra due mesi sotto l'egemonia del Pds, con forze politiche e sociali organicamente borghesi, nel quadro di rapporti di forza segnati da quindici anni di arretramento del movimento operaio.

E so anche che per tendere a questo obiettivo si moltiplicano le pressioni politiche sulle realtà locali per un nostro ingresso nelle cosiddette giunte progressiste o nella loro maggioranza, dall'Umbria a Venezia. Così come si moltiplicano le pressioni per un prossimo comune gruppo parlamentare.

### *Quale unità, quale autonomia*

Bisogna allora assumersi la responsabilità di un discorso di verità al partito, al congresso. Perché esso possa scegliere, nella chiarezza.

Non è qui in discussione se dobbiamo ricercare il più ampio confronto unitario con la base popolare del Pds, i suoi militanti, i suoi iscritti: dobbiamo anzi ricercarlo senza alcun settarismo perché lì si concentra un pezzo importante del blocco sociale che dobbiamo ricomporre. Non è in discussione se possiamo realizzare l'unità d'azione col Pds su obiettivi comuni e concreti: credo anzi che dobbiamo lanciare al Pds sfide unitarie nell'azione politica e di massa per incalzare le sue contraddizioni ed estendere la nostra influenza. Non è in discussione se possiamo stringere accordi elettorali di carattere tecnico e contingente: può anzi rendersi necessario, a certe condizioni, per battere candidati leghisti, fascisti, berlusconiani.

Ciò che invece è qui in discussione è l'autonomia politica del partito comunista da uno schieramento democratico clintoniano la cui base sociale, cultura, programma sono non solo diversi ma in rotta di collisione con le ragioni sociali che noi difendiamo, con la prospettiva dell'alternativa, con le ragioni stesse della nostra esistenza.

Si dice: «L'autonomia non è in discussione. Proprio in quanto autonomi possiamo partecipare all'alleanza».

*[segue a pagina 8]*

## L'AUTONOMIA DEI COMUNISTI...

[segue da pagina 7]

E' curiosa, ma rivelatrice, questa obiezione. Quasi che l'autonomia del partito comunista si riducesse alla certificazione anagrafica di un apparato organizzativo, di bandiere e di simboli; dopo di che, una volta iscritti all'anagrafe, possiamo recarci ovunque. No, compagni e compagne, le cose non stanno così. L'autonomia di un partito comunista è scritta o negata dalle sue scelte, dalla sua politica, dalla sua coerenza tra azione e progetto.

Si dice: «Ma c'è l'offensiva della destra. Dobbiamo essere realisti». Ma il fatto è che pensare di arrestare e invertire l'offensiva della destra con una strategia di blocco progressista e di governo è l'esatto opposto del realismo. L'offensiva della destra avanza nel cuore della crisi in misura direttamente proporzionale all'arretramento della vecchia sinistra, alla sua omologazione a questa società, alle sue regole, alle sue istituzioni. Ovunque in Europa, la crisi congiunta di capitalismo e riformismo libera a destra forze popolari e soggetti sociali che non trovano più né una protezione sociale né la speranza di un futuro diverso.

Ma allora proprio un progressismo senza progresso, proprio un riformismo senza riforme, qual è quello del Pds, è il miglior regalo che si può fare oggi alla reazione. Pensare di rispondere alla demagogia fiscale di Bossi e Berlusconi con il rigore governativista di Spaventa, Visco e Cavazzuti, i nuovi rampolli della tecnocrazia progressista che promettono al popolo lacrime e sangue per sentirsi responsabili e moderni è semplicemente suicida. E suicidi saremmo noi se a tutto questo offrisimo copertura, fosse pure parziale, fosse pure indiretta.

### Le lezioni della storia

Si dice ancora: «Dobbiamo imparare dalla storia, imparare dal Togliatti di Salerno». E' curioso questo riferimento. Quella storia di cui si è rifiutato un bilancio come cosa dispersiva e intellettualistica, ora rientra nei nostri dibattiti in formato Bignami per difendere un governo con Occhetto e Benetton. Curioso davvero. Ma se bisogna imparare dalla storia, com'è giusto, allora preferisco imparare da Gramsci, comunista e rivoluzionario, che persino di fronte all'offensiva fascista certo rivendicò e giustamente l'unità d'azione del movimento operaio polemizzando con l'estremismo di Bordiga ma rifiutò di accedere al blocco progressista della Convenzione ed anzi denunciò la cosiddetta borghesia "democratica" e "progressista", la sua inettitudine, la sua ostilità verso le masse come responsabile dell'avanzata fascista: e denunciò Turati e la sua politica di blocco progressista come irresponsabile e suicida.

E questa critica di Gramsci al progressismo riformista ha trovato oltretutto il conforto della storia. Perché sarà bene ricordare che non è esistito un solo caso - dico uno solo - in cui un'alternanza progressista e "riformista" si sia risolta in un successo per i lavoratori. Dal millerandismo del secolo scorso, ai fronti popolari, sino a Mitterrand, ovunque e sempre i governi di alternanza non solo non hanno mai preparato la vera alternativa, ma non hanno mai fermato la reazione, cui invece spesso hanno spianato la strada.

Ovunque e sempre la partecipazione comunista, o il sostegno comunista, a tali governi si è risolto in una disfatta per i comunisti e per i lavoratori.

Esiste invece un caso in cui un governo cosiddetto progressista e guidato da un cosiddetto socialista ha preceduto l'alternativa di sistema: si trattava del governo Kerenskij nella Russia del 1917 verso cui Lenin e i comunisti mantennero la più totale autonomia politica e che poi nell'Ottobre rovesciarono. E a volte sarebbe il caso che la Rivoluzione d'Ottobre venisse non solo citata, ma anche assunta come esperienza viva e lezione storica ancora attuale per la Rifondazione.

### Il ruolo del Prc: restare il cuore dell'opposizione

Per concludere: credo che il ruolo del nostro partito è e debba restare il cuore dell'opposizione anche di fronte a un eventuale governo confindustriale progressista. Perché solo un'opposizione comunista potrebbe capitalizzare a sinistra settori popolari e di massa che un falso progressismo regalerebbe altrimenti alla destra. La nostra esigenza semmai già oggi è di passare da una rivendicazione dell'opposizione a una pratica dell'opposizione, del conflitto, della lotta: ad un'opposizione che non sia relegata al momento istituzionale, all'interpellanza parlamentare, alla mozione sindacale o al ricorso annuale a manifestazioni nazionali per quanto belle e importanti, ma che sia invece costruita nei movimenti di massa, nella tessitura faticosa dell'unità di lotta di operai e disoccupati, masse del Nord e del Sud in un nuovo blocco sociale alternativo che è poi la condizione di un'alternativa vera, quella di sistema.

E in questo quadro è decisivo l'impegno di noi comunisti per la costruzione nella prossima fase di un nuovo sindacato, democratico e di classe, che sappia colmare quel vuoto di rappresentanza di milioni e milioni di lavoratori che apre tra l'altro nuovi spazi alla destra: un'esigenza non solo sindacale, quindi, ma politica, un'esigenza da tempo matura e che non può essere sacrificata all'unità della sinistra e progressista.

Certo: fare tutto questo è più difficile che andare al governo. E' anche, se consentite, un'ambizione più grande. E' più difficile e ambizioso difendere i lavoratori di Crotone, della Fiat, dell'Alfa, indicare uno sbocco reale e unificante alla loro lotta, ricostruire con loro una resistenza sociale che ponga fine a una stagione di sconfitte e che prepari le condizioni di un'alternativa vera, che non iscriversi all'alternanza progressista sostenuta da Eugenio Scalfari. E' più difficile stare con i lavoratori Olivetti che non accedere a un governo sostenuto dal loro padrone. E il nostro posto è là, non solo col cuore ma con la ragione, capendo che incide di più sulla realtà la più piccola delle conquiste sociali, la più piccola vittoria di un'azione di resistenza e di opposizione nel cuore della crisi, che segnali la possibilità di una svolta, di una ripresa di fiducia, che aiuti ad uscire dal lungo tunnel della demoralizzazione operaia, che non avere un ministero o un sottosegretario nel prossimo governo progressista, ostaggio e copertura della sua politica borghese.

Incide molto di più nella realtà concreta e sul futuro dei lavoratori la crescita di un partito comunista come forza radicale e antisistema, come forza alternativa al riformismo, che si candida alla conquista delle più larghe masse, che non l'unità progressista sotto la guida di Occhetto e i suoi eventuali effimeri successi elettorali.

Ma qui sta appunto la scelta del congresso.

E qui sta appunto il senso di una proposta alternativa, netta e chiara, che con altri compagni ho avanzato, e non da oggi, e che serenamente ripresento. ■

# LA DESTRA DEGLI ANNI NOVANTA

di Tiziano Bagarolo

I sostenitori del sistema maggioritario (ad esempio Pannella) ci avevano dipinto per l'Italia un futuro di tipo "anglosassone": una "sinistra di governo" da una parte e una "destra rispettabile" dall'altra. Vale a dire un sistema di alternanza fra un centro-sinistra e un centro-destra e l'esclusione delle ali estreme, da considerarsi ormai "residuali", al pari della lotta di classe e delle ideologie.

Ideologica, a ben vedere, si sta invece dimostrando proprio questa proiezione rassicurante di un'Italia "normalizzata" e avviata verso un futuro senza scosse e senza estremismi, sotto il segno di una ragionevole liberal-democrazia capitalistica. Invece di un depotenziamento dello scontro politico e sociale, del deperimento delle ali estreme e delle istanze radicali, le vicende politiche ed elettorali degli ultimi anni ci hanno proposto esattamente il contrario: uno scontro sociale sempre più acuto e pesante, una crescente polarizzazione politica ed elettorale, la frantumazione del centro e l'emergere di una destra non moderata e ragionevole ma populista e reazionaria, che combina il peggio della destra tradizionale (il neofascismo) con il peggio di una nuova destra cresciuta dentro alla lunga regressione sociale e culturale degli anni ottanta.

Un dato questo che testimonia non solo la profondità della crisi della società italiana, ma anche il carico di regressione, ingiustizia e violenza che essa potenzialmente reca con sé.

## *Lega, l'anticipazione della destra anni novanta*

Di questa nuova destra, di questa carica di violenza, l'ascesa del fenomeno Lega è stata negli ultimi anni l'aspetto più emblematico e anticipatore, a lungo sottovalutato dall'intera sinistra. Trattata per tutta una fase con sufficienza, successivamente esorcizzata con la denuncia delle sue più plateali aberrazioni ideologiche e politiche (il razzismo antimeridionale, la volgarità maschilista, la violenza verbale ecc.), ad un certo punto addirittura assecondata nel suo disegno di legittimarsi come forza responsabile da scelte sciagurate come quelle che in alcune situazioni locali hanno portato il Pds o i Verdi ad appoggiare o a sostenere la formazione di giunte leghiste, la Lega non è mai stata adeguatamente contrastata sul terreno più importante, quello di una efficace battaglia di opposizione contro il regime Dc-Psi e gli assetti dominanti, battaglia che desse risposte concrete ai bisogni degli strati popolari attratti dalla sua demagogia e aprisse una prospettiva credibile di sbocco a sinistra alla crisi italiana. Solo Rifondazione Comunista, non senza ritardi e molti limiti, si era posta seriamente questo compito negli ultimi anni. Ma le ultime scelte del nostro partito rischiano di vanificare la credibilità che Rifondazione si era conquistata.

E' ormai comunemente riconosciuto che lo sviluppo

del fenomeno Lega è strettamente connesso con la duplice crisi del regime democristiano da un lato e con quella della sinistra dall'altro.

E' un fatto significativo che le leghe (inizialmente la Lega veneta e la Lega lombarda), nate tra la fine degli anni settanta e la metà degli anni ottanta e rimaste per tutta una fase un fenomeno marginale, si imponessero inizialmente in aree del Nord tradizionalmente "bianche" e che sia soprattutto (ma non esclusivamente) lo smontamento del voto democristiano ad alimentare la loro crescita elettorale.

## *Le responsabilità della sinistra tradizionale*

Ma il successo leghista sarebbe inspiegabile senza la parallela crisi della sinistra e la sua incapacità di occupare per tempo con una proposta credibile e con una efficace iniziativa politica il vuoto che si andava aprendo. Lo sviluppo del fenomeno Lega, insomma, non può essere considerato l'esito automatico e scontato della sconfitta e degli arretramenti che sul piano sociale subisce negli anni ottanta la classe operaia, né il semplice riflesso delle trasformazioni sociali indotte dall'iniziativa dell'avversario e dalla ristrutturazione capitalistica (la frammentazione del tessuto produttivo, la crescita del sommerso, la crisi delle forme tradizionali di solidarietà sociale). E' piuttosto una conseguenza della sequela di scelte disastrose compiute dai gruppi dirigenti politici e sindacali del movimento operaio dalla metà degli anni settanta in poi.

Non occorre qui spendere molte parole sulla parabola del Psi craxiano, dall'iniziale guerriglia "da sinistra" in nome dell'alternativa contro il Pci impegnato nell'unità nazionale, alla alleanza conflittuale con la Dc, con cui esso si propone come garante della governabilità decisionista, antioperaia e filoatlantica, degli anni ottanta, per tacere della degenerazione tangencratica che lo ha condotto direttamente al capolinea di tangentopoli.

Furono piuttosto le scelte del Pci e dei gruppi dirigenti dei sindacati confederali ad essere state determinanti, giacché esse portarono prima a bloccare e a logorare la forza sociale (ed elettorale) accumulata dal movimento operaio con le lotte della fine anni sessanta-inizio anni settanta, e poi a una sconfitta dopo l'altra: il compromesso storico; la sua attuazione con l'unità nazionale che aiuta la Dc a superare la crisi acuta della metà degli anni settanta; la linea dell'austerità e dei sacrifici, mai rinnegata, che divenne, per responsabilità decisiva della Cgil, la linea strategica del sindacalismo confederale con la famigerata assemblea dell'Eur (1978) portando al disarmo ideale e materiale dei lavoratori di fronte all'offensiva padronale.

Compimento di questa linea fu la mancata difesa dei

[segue a pagina 10]

## LA DESTRA DEGLI ANNI NOVANTA

[segue da pagina 9]

lavoratori della Fiat e il vergognoso accordo dell'ottobre 1980, firmato dai vertici sindacali contro la volontà dei lavoratori, dopo la durissima lotta dei 35 giorni, accordo che chiuse con una pesante sconfitta un intero ciclo di lotte ed aprì la fase di regressione sociale, ideale e politica degli anni ottanta. Che non a caso furono gli anni dei trionfi del craxismo, della crisi strisciante del Pci, del consolidamento del sistema di tangentopoli come simbiosi fra ceto politico e i maggiori gruppi capitalistici, dell'ascesa di Berlusconi.

E furono anche gli anni in cui prese piede nel senso comune quell'ideologia liberista che mascherà il rifiuto di ogni forma di solidarietà sociale e che ben presto, in alcune regioni del Nord, trovò nel "separatismo dei ricchi" agitato dalle leghe (con il nome abusivo di "federalismo") il punto di coagulo, in cui si andarono saldando l'illusione della difesa localistica dei propri interessi, forme di rivolta fiscale, vecchi pregiudizi antimeridionali e nuovo razzismo xenofobo, nonché gli umori antioperai e anticomunisti tradizionali della piccola borghesia.

### *Un movimento reazionario di massa*

E' in questo crogiuolo di contraddizioni materiali, di involuzione ideologica e di vuoto di una alternativa politica che dalla crisi democristiana nasce e si sviluppa il leghismo, vero prodotto "ultimo" degli anni ottanta, quello che ne esplicita in modo rozzo ma efficace la filosofia di fondo. In effetti la Lega non fa che affermare apertamente e senza fronzoli ideologici quello che tutti - partiti di governo e di opposizione, imprenditori e sindacati, mass media e commentatori vari - hanno predicato in forme diverse ma convergenti durante tutto il decennio: il valore della competizione individualistica, la priorità del proprio particolare, il ristabilimento delle opportune gerarchie sociali (del padrone sulla forza lavoro, dell'indigeno sull'immigrato, della società patriarcale sulle donne, ecc.).

A questa organica "cultura" di destra la Lega apporta ovviamente i tratti originali del suo specifico populismo: i richiami a una identità etnica del tutto immaginaria ma utile a fungere da collante interclassista e a deviare verso capri espiatori di comodo la rabbia dei settori popolari più arretrati, la pretesa (abusiva) di ricollegarsi a una tradizione politica "nobile" e "progressista" come il federalismo; il "liberismo" agitato come arma del riscatto del "sociale che fa da sé" contro il fiscalismo, lo stato centralistico e burocratico, l'assistenzialismo clientelare; il ruolo di opposizione radicale e "rivoluzionaria" che vuole spazzar via senza andare troppo per il sottile il vecchio potere corrotto e "ladrone" con cui anche la sinistra "consociativa" è venuta a patti.

Un "mix" improbabile, certo, ma che pure nel contesto della crisi italiana di questi ultimi anni ha dimostrato di funzionare; e, d'altra parte, il leghismo non ha forse conquistato ultimamente una gran folla di "intellettuali", pronti a cavalcare ogni cavallo (o biscione) vincente?

Un mix ideologico che unifica quello che a tutti gli effetti è un moderno movimento reazionario di massa, la cui natura e il cui sviluppo hanno molte analogie con quelli del fascismo classico nella sua fase nascente, anche se individuare queste analogie (l'essere espres-

sione di settori piccolo-borghesi arrabbiati; il ruolo bonapartista della leadership carismatica, il violento populismo antisistema con toni di sinistra ma in verità antiproletario e antidemocratico, un'identità ideologico-programmatica improbabile e mutevole, il razzismo, lo schema interpretativo della congiura antipopolare e la ricerca del capro espiatorio, ecc.) non significa tracciare automaticamente un segno di identità o non vedere che sussistono anche differenze significative, né tanto meno prevenire automaticamente i medesimi sbocchi dittatoriali.

### *Legha: partito-regime in Lombardia*

Il pericolo rappresentato dalla crescita e dal successo della Lega Nord è stato a lungo sottovalutato. Ancora alla vigilia del voto del giugno 1993 prevaleva l'idea che la rozzezza e le contraddizioni della Lega ne facevano un fenomeno effimero, capace di fare il pieno della protesta ma non di esprimere un progetto coerente di governo, destinato dunque a sgonfiarsi alla prima prova. Anche recentemente, dopo le amministrative del 21 novembre-5 dicembre che hanno visto le liste e i candidati della Lega andare ancora avanti e conquistare voti, seggi e sindaci in tutte le regioni settentrionali, molti commentatori hanno parlato di "insuccesso" o di "fermata" della Lega Nord per il fatto che gli illustri sconosciuti che essa aveva candidato alla poltrona di sindaco a Genova e a Venezia non ce l'hanno fatta. Trascurando però il piccolo particolare che la Lega era risultata comunque il primo partito in entrambe le città; che più in generale essa aveva compiuto un altro considerevole balzo in avanti in tutto il Nord, dove è ora la forza egemone in assoluto, con percentuali medie del 25/30% nelle regioni in cui si è affacciata solo negli ultimi anni e attorno o sopra il 50% in Lombardia dove si configura ormai come vero e proprio partito-regime.

In verità, negli anni cruciali 1992-1993, mentre il Pds si sforzava di accreditarsi come forza "responsabile" per una alternanza nella stabilità e si adoperava a smobilizzare l'opposizione ai provvedimenti antipopolari di Ciampi, la Lega (non senza contraddizioni: vedi l'ambiguo appoggio a Ciampi) ha badato a presentarsi come la più decisa forza di opposizione, come la forza garante della "rivoluzione italiana". E' vero che l'"incidente Patelli" e le incertezze degli ultimi mesi possono aver scosso questa immagine e il voto del prossimo marzo potrebbe riservare delle sorprese; ma intanto nel 1993 essa ha raggiunto risultati elettorali senza precedenti.

### *Le contraddizioni della nuova fase*

Questo rapidissimo gonfiamento elettorale, tuttavia, è tutt'altro che consolidato. Si spiega per la convergenza di domande, attese e adesioni anche molto diverse e contraddittorie fra loro: la rivolta fiscale dei ceti medi pressati dalla crisi economica e la delusione e la rabbia contro i sindacati e la sinistra tradizionale di settori di lavoratori salariati; la protesta antiregime e la domanda d'ordine di tanti orfani della Dc e del craxismo; la volontà "separatista" dei settori militanti, e l'avversione alle sinistre dell'elettorato moderato in fuga dal vecchio centro in dissoluzione...

Sono contraddizioni destinate a creare seri problemi al gruppo dirigente leghista, tanto più che al successo elettorale nelle regioni settentrionali ha fatto riscontro

il fallimento del disegno di sfondare al centro e al Sud (la breve parentesi dell'ipotesi di una Lega Italia-federale).

Per la Lega è giunto il momento di scegliere: per portare a casa non solo qualche municipio, pur importantissimo come quello di Milano, ma risultati consistenti per la propria base sociale ed elettorale, che le consenta di consolidarsi come nuovo partito-regime nella Padania, essa deve trovare alleati sul piano nazionale, ma deve farlo senza subordinarsi ad essi e senza restare imprigionata. Di qui le oscillazioni di questi ultimi mesi: prima le aperture (settembre del '93) ai «rottami del vecchio regime» (parole di Bossi) perché si schierino con la Lega contro il Pds in cambio della «soluzione politica» per tangentopoli; poi i contatti con Segni; infine l'alleanza con Berlusconi e Forza Italia; parallelamente, il rilancio della tematica separatista e della ipotesi delle «Tre Italie», ad uso e consumo della base più arrabbiata e come forma di pressione su alleati ed avversari.

### **Bossi e il Cavaliere**

La scelta dell'alleanza elettorale con Forza Italia, rappresenta per la Lega una scommessa obbligata ma non priva di grossi rischi. Berlusconi, infatti, è per il movimento di Bossi non solo un alleato ma anche un temibile concorrente. E' facile prevedere che gran parte dei voti arrivati alla Lega nell'ultimo periodo - che sono anche i voti moderati del centro-destra affondato da tangentopoli - trovino nel Cavaliere pattinato e telegenico e nel suo partito di candidati di plastica un approdo assai più rassicurante e congeniale, e dunque lascino definitivamente il Carroccio per Forza Italia. Per altro verso, l'abbraccio con Berlusconi può penalizzare la Lega anche sul versante opposto di quell'elettorato che non vorrà digerire le facce ben note di tanti democristiani e tanti craxiani riciclati nelle liste del Cavaliere.

Ma più in generale, in quest'alleanza sono in gioco le ragioni di fondo della Lega: la possibilità per essa di attuare i suoi fini (cioè, fondamentalmente, quel federalismo fiscale che le consenta di premiare la sua base sociale e di consolidarsi il suo potere nelle regioni del Nord) o, viceversa, di essere ridimensionata e ridotta a forza regionale di complemento di uno schieramento nazionale diretto da altri.

### **Quale battaglia antileghista**

Il fatto che la Lega abbia fatto breccia anche fra i lavoratori e le masse popolari più vicine a noi col suo populismo a la sua demagogia, non cambia la sua natura di forza reazionaria e di nemico del movimento operaio, ma semmai deve spingerci a moltiplicare gli sforzi per fare chiarezza in questi settori.

La battaglia contro la Lega avrebbe richiesto da tempo una capillare iniziativa di informazione e di denuncia. Un compito rispetto al quale il Prc è largamente inadempiente. Sarebbe stato necessario rispondere con puntualità ed efficacia, in un'altra ottica, ai problemi che stanno dietro ai temi demagogicamente sollevati dalla Lega: la questione del centralismo e del federalismo (si veda su questo le opportune osservazioni in merito di Pino Siclari nell'articolo a pagina 12), di una riforma radicale del sistema fiscale in grado di saldare insieme il lavoro dipendente e gli strati inferiori

del lavoro autonomo, di una vera riforma dello stato sociale. Soprattutto sarebbe stato necessario dare risposte efficaci ai problemi più urgenti delle masse in termini di lotta, di organizzazione, di prospettive generali.

Sul terreno elettorale sarebbe stato di gran lunga più efficace poter condurre come partito una campagna indipendente, non apparire in compagnia di certa gente compromessa con le politiche antipopolari degli ultimi governi; e questo per poterci qualificare come l'unica vera forza di alternativa nel momento in cui l'alleanza di Bossi con Berlusconi e con i democristiani riciclati sta scatenando non poche contraddizioni nella sua stessa base.

Sarebbe stato necessario poter condurre senza auto-limitazioni e senza scomodi alleati una vera campagna di massa per spiegare agli elettori i contenuti antipopolari delle ricette liberiste che minacciano di liquidare le residue garanzie sociali e di moltiplicare i poveri in questo Paese, presentandoci come l'unica forza che interpreta i bisogni e l'attesa di giustizia sociale della classe operaia e delle vaste masse popolari.

In questo modo sarebbe stato più agevole riportare a sinistra quel voto popolare che ha alimentato negli ultimi anni i successi leghisti e preparare condizioni migliori, al di là del risultato elettorale, per contrastare e contendere l'egemonia della Lega nei classi popolari. La compromissione della nostra immagine nel fronte progressista non ci aiuta in questa battaglia, che comunque dobbiamo condurre al meglio pensando soprattutto alla situazione del dopo-voto.

Una cosa è chiara fin d'ora: la dinamica obiettiva della situazione e delle posizioni della Lega è sempre più quella di uno scontro diretto con il movimento operaio. Non possiamo permetterci il lusso di non essere preparati, sul piano politico e su quello organizzativo, alle peggiori eventualità. ■

### **E' uscito per le Edizioni Punto Rosso**



Tiziano Bagarolo



**Marxismo  
e  
questione  
ecologica**

pp. 81, lire 7.000

Può essere richiesto a "Proposta" o direttamente all'Associazione Culturale Punto Rosso, via Vetere, 3 - 20123 Milano. Tel. 02 8375665 - 58106027; fax 02 8376145. Prezzi scontati per quantità superiori alle cinque copie.

## UN'ASCESA IRRESISTIBILE?

di Pino Siclari

A partire dalla seconda metà degli anni ottanta lo scenario politico italiano ha visto una rapida ascesa elettorale della Lega Nord che con una progressione quasi geometrica si è affermata come forza politica fondamentale nelle regioni padane.

E' bene dire che questo fenomeno non è stato un episodio isolato nel quadro di un'Europa che i commessi della cultura e dell'informazione presentavano come il regno dell'integrazione e della concordia: fenomeni analoghi sono avvenuti in altre regioni europee, prevalentemente sviluppata capitalisticamente, come quelle fiamminghe, il Baden-Württemberg, ecc. Ma nessuno di questi fenomeni ha prodotto effetti dirompenti minimamente paragonabili a quelli indotti dalla Lega.

La sinistra si è fatta sorprendere e trovare impreparata da quella che molti, con superficialità, hanno giudicato come una variabile impazzita della dinamica politica italiana o come una manifestazione di malessere virulenta ma circoscritta nel tempo ed effimera.

Con il passare del tempo l'ampiezza e la profondità del fenomeno hanno fatto capire anche ai sordi e ai ciechi (sordi e ciechi per loro precisa responsabilità) che ci si trovava di fronte a processi reali vasti e con forti radici nella società.

Ma questo tipo di comprensione dei problemi non ha comportato né un'analisi scientificamente corretta né, tanto meno, come è inevitabile viste le premesse, l'elaborazione di risposte adeguate.

### *Ascesa elettorale e basi sociali*

Per comprendere il senso e la portata reale del fenomeno occorre squarciare il velo dell'ideologia, guardare alle classi sociali che ne sono protagoniste e leggere i bisogni elementari che sono alla base dei loro orientamenti politico-culturali.

Il nucleo essenziale di questa base è costituito da quel magma sociale che ribolle tra la grande borghesia e il proletariato: articolato in mille rivoli, diffuso nei grandi spazi della società, questo magma ha potuto vivere da protagonista una particolare fase della società italiana caratterizzata dall'accavallarsi di due crisi con radici molto diverse ma il cui sincronismo ha prodotto effetti devastanti.

Da un lato la crisi della grande borghesia italiana stretta tra molteplici e convergenti difficoltà: la saturazione dei mercati e la necessità di fronteggiare una concorrenza internazionale resa più spietata dalla recessione, la rottura dei punti di saldatura tra industria e finanza, i costi delle ristrutturazioni, l'inaffidabilità di un quadro di direzione politica educato dalla pedagogia

del clientelismo in decenni di cicli espansivi dell'economia; dall'altro la crisi del movimento operaio le cui direzioni si sono rivelate incapaci tanto di costruire un argine di resistenza contro i tentativi di rovesciare sul proletariato i costi della crisi, quanto di costruire una politica di alleanze sociali di segno anticapitalistico.

La coincidenza di queste due crisi ha alimentato la speranza di quel magma sociale di poter avere un ruolo autonomo: la polemica contro lo "stato ladrone" e la sua politica fiscale, contro lo spreco di risorse nel Mezzogiorno si saldava dunque al tentativo di coprire, con una rozzezza grossolana ed arrogante, queste rivendicazioni con una vernice ideologica, con un miscuglio di sentimenti antimeridionali e xenofobi.

I tempi di evoluzione delle due crisi hanno fatto allargare a dismisura il fronte del magma non solo verso settori della media borghesia ma anche verso le classi subalterne.

### *Borghesia, proletariato e Lega*

Ma nelle prospettive politiche di medio-lungo termine è veramente ipotizzabile che questa polvere d'umanità possa giocare un ruolo veramente autonomo?

La risposta mi sembra negativa. La crisi sociale ed economica che stiamo vivendo sta provocando molte lacerazioni e sconvolgimenti, ma le risposte che ad essa vengono date si sviluppano tutte sulle ascisse e le ordinate del sistema economico capitalistico. Tutt'al più si registra uno scontro su diversi modelli di risposte liberistiche: da quello fondato sulla concentrazione del potere economico in pochi gangli vitali a quello basato sulla ricerca di maggiori articolazioni sociali. Questo scontro può essere compreso meglio prendendo ad esempio le polemiche in materia di privatizzazioni fra fautori del "nocciolo duro" e dell'"azionariato diffuso", ipotesi l'ultima che configura un tentativo di costruire un "capitalismo popolare".

La Lega tenterà di strappare quanto più possibile in cambio di un suo ruolo di sentinella dell'ordine costituito e dell'"economia di mercato" sul fronte che contrappone capitalisti e proletari.

### *Rimozioni fatali*

Per una ripresa dell'iniziativa è necessaria una profonda riflessione sugli errori dei gruppi dirigenti della sinistra che hanno contribuito a disperdere energie e a vanificare anni di mobilitazione operaia aprendo la strada a una ricomposizione a destra delle masse dentro alla quale si colloca il fenomeno del leghismo.

Le cause di questi errori sono molteplici e profonde e la riflessione deve essere necessariamente ampia e meditata. Tra esse due mi sembrano, più delle altre, di fondamentale importanza per le ricadute pericolose che hanno comportato.

La prima è la perdita della nozione di indipendenza di classe e la subordinazione del movimento di lotta alle esigenze dell' "economia". La linea dell' Eur, la filosofia del rigore hanno incrinato pericolosamente una spinta verso il cambiamento e la trasformazione mettendo in discussione ad un tempo conquiste materiali e la cultura della solidarietà fra gli oppressi, la cultura dell' unità proletaria. Da ciò una inevitabile frammentazione, la liquidazione della forza accumulata, l' abbandono a se stessi dei soggetti più deboli, l' apertura della strada al corporativismo e all' individualismo. Questo è l' humus materiale e politico nel quale è maturato il fenomeno leghista con tutti i suoi effetti minacciosi.

La seconda è stata la progressiva rimozione dall' agenda della sinistra del problema della saldatura in un blocco rivoluzionario fra il Nord e il Sud del paese, limite storico che il movimento operaio italiano si è dimostrato fino ad oggi storicamente incapace di superare. Se per il giovane movimento operaio dell' età giolittiana si può ancora invocare l' attenuante della debolezza strutturale e politica dei suoi gruppi dirigenti; se durante il periodo fascista il problema ha avuto un silenzio forzato; se nella prima repubblica democristiana ha potuto essere aggirato e tamponato dall' espansione economica (per quanto squilibrata e "combinata", e a prezzi che alla lunga si dimostrano pesantissimi), oggi, in una fase storica di riagggregazione delle forze e della costituzione di nuovi equilibri destinati a durare e ad avere conseguenze laceranti, la rimozione della questione della saldatura fra Nord e Sud in termini anticapitalistici (e perciò rivoluzionari, data l' assenza di margini riformistici) può sortire effetti tragici.

Questi effetti agiranno non solo lacerando l' unità di classe, tra lavoratori del Nord e del Sud, ma accentuerà una pedagogia negativa che renderà più ardua anche una saldatura e una sintesi politica alternativa fra le diverse facce di una società sempre più lacerata (diffusione di umori xenofobi e di sentimenti di ostilità verso le minoranze, gli emarginati, i giovani irrequieti, ecc.).

A questo proposito oggi è quanto mai necessario recuperare la lezione di Gramsci, del cui nome troppe volte in passato si è abusato per distruggere un nucleo essenziale dell' elaborazione teorica del marxismo in Italia; con questa tradizione moderata è necessaria la rottura più netta e radicale.

### ***Stato unitario o federale: vero o falso problema?***

Esiste, in ogni caso, il problema di confrontarsi e rispondere anche sul piano politico-culturale alle questioni sollevate dalla "riscoperta" del federalismo. E' utile però osservare che, mentre in Italia lo stato unitario viene posto sotto accusa, ai suoi confini si è registrata l' esplosione di uno stato federale da più parti indicato, fino a non molto tempo fa, come un modello di coesistenza e di cooperazione fra popoli diversi. Peraltro, per

quanto ci riguarda, è utile ricordare che la costituzione dello stato unitario italiano è stata preceduta da un acuto travaglio interno a ciascuna delle grandi correnti del liberalismo ottocentesco, quella moderata e quella democratica. Lo stato unitario nacque infine come superamento delle ipotesi federaliste interne alla corrente moderata e come proiezione istituzionale di un processo di annessione del Mezzogiorno allo stato sabaudo (compimento della cosiddetta "politica del carciofo" di Cavour). Allora, il patto tra i ceti dominanti del Nord e del Sud diede ai primi il primato nella sfera economica lasciando ai secondi spazi politici e di governo ponendo le premesse di un intreccio tra profitto e rendita funzionale ad entrambe le parti e al sistema nel suo complesso. Il modello unitario, caratterizzato da forti elementi di centralismo mutuati dalla Francia bonapartista, garantiva una fluida circolazione delle merci e delle risorse fiscali all' interno del paese. Questi tratti essenziali vennero mantenuti nei successivi passaggi di regime dalla destra alla sinistra storica, fino al definitivo compimento di questa lunga fase nell' età giolittiana. Il tutto coperto dalla ideologia dello "stato-nazione". Furono invece liquidate le istanze di decentramento formulate dalle componenti democratiche del Risorgimento e rimosso il disegno democratico-federale di Carlo Cattaneo. La riscoperta del federalismo da parte della Lega perpetua in realtà la rimozione di queste istanze democratiche e si lega invece a un progetto sociale conservatore.

Per quanto concerne il dibattito tra i marxisti non è del tutto superfluo ricordare che anche su questo terreno vale la relazione-distinzione fra "programma minimo" e "programma massimo". I marxisti si propongono di realizzare una società fondata sull' autogoverno e pertanto sono per l' "estinzione" di ogni forma di potere politico statale. La cosa non significa però agnosticismo verso le questioni che vengono di volta in volta poste nelle diverse fasi dello sviluppo della lotta di classe. La questione "stato unitario-stato federale" va quindi legata ai contenuti politico-sociali che emergono nel corso dello sviluppo storico, senza pregiudiziali aprioristiche e senza alcuna idealizzazione di un modello istituzionale o di un altro.

Disgraziatamente non sono stati molti i contributi teorici su questi temi, e quei pochi o cancellati o rimossi. E' il caso ad esempio di un breve ma stimolante scritto di Pietro Tresso sulla questione dello stato e sul problema delle nazionalità. Nel suo scritto Tresso sottolineava l' esigenza di condurre una battaglia intransigente contro il federalismo di soggetti politici e sociali privilegiati e conservatori (se non del tutto reazionari) e, in un' ottica coerentemente marxista, legava il problema del decentramento e del riconoscimento-tutela delle specificità a quello dell' egemonia politica e culturale della classe operaia e delle masse proletarie considerate nel loro insieme. Quanto è attuale questo insegnamento!

Di qui, dall' adozione e dalle conseguenti traduzioni politiche di questo assunto, e da una riflessione critica sul fallimento dei modelli burocratici, possono e devo-

[segue a pagina 14]

## CHE COSA LA LEGA PREPARA AGLI OPERAI

L'osservatorio milanese sulla Lega nord, gruppo di lavoro della federazione di Milano del Prc, ha prodotto un'interessante analisi della politica leghista verso il mondo del lavoro («Sal: il sindacato secondo Bossi») di cui riferiamo qui i punti principali.

I salari devono «assurgere a variabili dipendenti dell'economia generale e aziendale» si legge nei documenti del Sal, il sindacato leghista, come peraltro da sempre affermano i padroni.

### *Il ritorno alle gabbie salariali*

Il Sal, tuttavia, si pronuncia a favore della scala mobile, ma a livello regionale, in sintonia con la proposta di eliminare la contrattazione nazionale e di reintrodurre le gabbie salariali, ossia livelli salariali differenziati da zona a zona.

La contrattazione regionale dovrebbe riguardare, peraltro, non solo il salario, ma anche tutte le normative del rapporto di lavoro: qualifiche, orario, ferie, ecc. Il Sal propone anzi l'introduzione di contratti differenziati fra piccole, medie e grandi azien-

de. Siamo in presenza in altre parole di un disegno organico per frantumare l'unità e la solidarietà di classe fra nord e sud, fra grandi e piccole imprese, fra aziende in diverse condizioni di mercato ecc., nonché fra lavoratori italiani e immigrati e fra uomini e donne. Una linea che porterebbe a un arretramento complessivo dei rapporti di classe e a condizioni di lavoro semi-schiavistiche in molte regioni (allungamento degli orari di lavoro, massima discrezionalità padronale sull'uso della forza lavoro, salari ridotti ecc.).

### *Defiscalizzazione del lavoro straordinario*

Un'altra proposta della Lega è la defiscalizzazione del lavoro straordinario: «Quanto corrisposto dai datori di lavoro ai loro dipendenti per il lavoro straordinario sia sgravato dagli oneri sociali, in modo che tale risparmio vada invece interamente al lavoratore... il lavoratore dipendente ha la possibilità di aumentare notevolmente le proprie entrate, senza per questo andare a incidere sul costo del lavoro che rimarrebbe invaria-

to... le aziende possono continuare ad avvalersi di uno strumento di flessibilità del lavoro, quale il lavoro straordinario, che riveste un'importanza primaria nella competitività aziendale». Proposta che intende dunque incentivare il lavoro straordinario, andando in senso opposto a quella della riduzione degli orari di lavoro a parità di paga, e che rivela quale sia la sensibilità della Lega in materia di disoccupazione. Non a caso la Lega rifiuta nettamente l'ipotesi delle 35 ore in quanto peggiorerebbe la competitività delle aziende.

Il Sal propone di abolire gli oneri sociali a carico delle aziende (per pensioni, servizio sanitario, ecc.) con lo slogan demagogico «meno tasse allo stato, più soldi in busta paga». Il tentativo evidente è quello di allettare i lavoratori senza gravare sui padroni.

Ovviamente l'operazione non può essere a costo zero per tutti. La logica che la ispira è quella della privatizzazione dello stato sociale e della sua regionalizzazione. Il Sal propone infatti di abolire il servizio sanitario nazionale lasciando ai lavoratori la scelta fra aderire a forma

### **UN'ASCEA IRRESISTIBILE?**

*[segue da pagina 13]*

no scaturire indicazioni precise su come i marxisti intendono costruire uno stato fondato sull'egemonia della classe operaia e del proletariato. Uno stato in cui si dovranno combinare il rovesciamento dei rapporti di forza materiali e dell'impalcatura giuridica ad essi legata con il pluralismo politico, il rispetto delle diversità, il diritto alla piena soggettività istituzionale per coloro che si riconoscano nel nuovo ordine sociale.

### *Rispondere al leghismo con un programma di trasformazione rivoluzionaria*

Al leghismo non va dunque data una risposta di basso profilo, come purtroppo oggi avviene. L'idea di una ricomposizione del movimento operaio italiano e della saldatura attorno ad esso di un fronte sociale subalterno su un progetto complessivo di alternativa è l'unica strada percorribile.

Si ripropone qui in tutta la sua evidenza l'esigenza

di costruire una precisa politica di campo sociale: se vuole percorrere questa strada la sinistra non può arroccarsi sui parametri imposti dall'"economia" e dal "governativismo"; ciò significherebbe non solo alimentare con nuovo carburante il leghismo ma anche dare nel Sud nuovi pretesti ad una fin troppo trascurata (e speculare al leghismo) crescita dei fascisti che agitano populisticamente la parola d'ordine della difesa dello stato nazionale presentandolo come elemento di tutela delle masse povere del Mezzogiorno.

Certo questa strada deve essere arricchita di contenuti programmatici. Qualche punto può già da ora essere indicato a mo' d'esempio come la costituzione di comitati nazionali eletti dal basso in materia di determinazione degli indirizzi fiscali e del controllo delle entrate tributarie e della destinazione delle risorse. Dal recente movimento degli studenti può essere recuperata l'idea della costituzione di commissioni nazionali per la determinazione dei contenuti dello studio e dei metodi didattici. E così via. La premessa indispensabile per l'adozione concreta di questa politica è una lotta non

di assicurazione privata o la ricostituzione delle vecchie mutue di categoria, affidando ciò che resta della sanità pubblica alle regioni.

Per le pensioni viene fatta la proposta di un sistema misto: pensione pubblica di base, a gestione regionale, che copre un minimo uguale per tutti (nell'ambito regionale) per cui si versano i contributi obbligatori, a cui si aggiunge la pensione integrativa a gestione privata, facoltativa.

### **Smantellamento dello stato sociale uguale per tutti**

Come è chiaro, il senso di queste proposte è lo smantellamento di ogni forma di stato sociale universalistico e ispirato ai principi di solidarietà sociale, a favore di un sistema ampiamente privatistico informato al criterio egoistico secondo il quale chi più guadagna (e più può pagare) più sarà difeso mentre chi è più debole nel mercato del lavoro sarà anche più negletto rispetto ai fondamentali diritti sociali (sanità, pensione, diritto allo studio ecc.) pur sanciti dalla carta costituzionale.

Gli aumenti di salario nominale previsti nelle proposte della Lega sono in realtà una riduzione effettiva dei salari reali e soprattutto un attacco alle condizioni di uguaglianza e cittadinanza sociale dei lavoratori che sarebbero ricacciati in una incertezza e in una precarietà simili a quelle degli esordi del movimento operaio per combattere le quali sono sorte le prime casse di mutuo

soccorso.

### **Completa liberalizzazione del mercato del lavoro**

Altre proposte della Lega sono ancora più esplicitamente antioperaie:

- abolizione della giusta causa nei licenziamenti, indipendentemente dal numero dei dipendenti;
- abolizione degli uffici di collocamento pubblici da sostituire con agenzie private;
- generalizzazione della chiamata nominativa nelle assunzioni;
- riforma dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, nel senso di riconoscere la maggiore rappresentatività anche ai sindacati regionali o provinciali che raccolgono almeno il 5% dei lavoratori della categoria interessata. Una proposta quest'ultima che non va certo nel senso di eliminare il monopolio di apparati sindacali sovrapposti ai lavoratori e di restituire a questi ultimi il diritto di determinare in forme democratiche la propria rappresentanza sindacale unitaria (come chiesto dall'opposizione sindacale e dai cobas), ma nel senso opposto di consentire la proliferazione di sindacati gialli, corporativi e localistici.

### **Il Sal non può essere considerato un vero sindacato**

Date queste premesse, è evidente che il Sal non può essere definito un sindacato neppure nel senso stret-

tamente economico del termine di organismo di rappresentanza dei lavoratori nei riguardi della controparte.

La cosa è stata riconosciuta persino in una sentenza del pretore del lavoro di Milano nell'ambito di una causa intentata dal Sal contro la Sip; osserva il pretore che del Sal fanno parte, a norma di statuto, sia le organizzazioni sindacali (lombarde) dei lavoratori dipendenti sia i piccoli imprenditori; che gli scopi che esso persegue sono «gli interessi nazionali del popolo lombardo» e «l'autentica solidarietà e la giustizia sociale fra il popolo lombardo»; che tutto ciò configura a priori una finalità di mediazione dei contrapposti interessi e che, pertanto, «il Sal sembra perseguire legittime finalità politiche non qualificabili peraltro come attività propriamente a carattere sindacale, per cui non appare allo stesso riferibile la tutela privilegiata garantita dalla Costituzione e dallo Statuto dei lavoratori a genuine forme di rappresentanza dei lavoratori, intesi come soggetto di particolare debolezza economica».

Il Sal è un sindacato e non può dunque rivendicarne i diritti.

Ciò non toglie, tuttavia, che la Lega raccolga molte simpatie e molti voti anche fra i lavoratori, spesso anche in settori sindacalizzati; questi lavoratori e queste lavoratrici avrebbero più di qualche dubbio se fossero a conoscenza dei propositi di Bossi e soci nei loro riguardi. ■

solo all'esterno del movimento operaio, ma anche all'interno della sinistra affinché si affermi la rottura con i padroni del vapore e con le loro regole e, contemporaneamente, il recupero e lo sviluppo di una pedagogia della solidarietà non solo di classe ma aperta alle diverse oppressioni in cui la montante barbarie del capitalismo putrescente sta precipitando l'umanità.

Non solo un progetto per ricomporre su un piano più alto i diversi segmenti del proletariato, il Nord e il Sud, ma anche le nazionalità e le diversità oppresse. Alla sfida del leghismo e a tutte quelle della nuova barbarie è necessario rispondere con la testa alta. Dalla difesa contro queste minacce allo sviluppo di solidarietà, di internazionalismo, di un progetto per la trasformazione rivoluzionaria dell'intero pianeta. Il comunismo è allora non solo un processo reale che si sviluppa dalle contraddizioni della società capitalistica ma anche l'unica istanza programmatica che può offrire risposte assieme "utopiche" e "necessarie" nella loro realizzazione storica.

(dicembre 1993) ■

## **IL CALENDARIO DEL POPOLO**

rivista mensile di cultura diretta da Franco Della Peruta, ha dedicato un numero monografico al fenomeno Lega:

## **LEGA NORD**

### **federalismo o secessione**

numero speciale de "Il Calendario del Popolo", n. 572, gennaio 1994, lire 4000.

A cura di Alberto Burgio. Scritti di Davide Aimone, Nando Dalla Chiesa, Francesco Germinario, Fausto Marchetti, Vittorio Moioli, Pier Paolo Poggio, Ugo Rescigno, Gianni Sciola, Vito Teti. Il numero del "Calendario" sulla Lega può essere richiesto alla redazione presso:

**Teti Editore, Via Comelico, 30 - 20135 Milano, tel. 02/55015575-84.**

di assicurazione privata o la ricostituzione delle vecchie mutue di categoria, affidando ciò che resta della sanità pubblica alle regioni.

Per le pensioni viene fatta la proposta di un sistema misto: pensione pubblica di base, a gestione regionale, che copre un minimo uguale per tutti (nell'ambito regionale) per cui si versano i contributi obbligatori, a cui si aggiunge la pensione integrativa a gestione privata, facoltativa.

### **Smantellamento dello stato sociale uguale per tutti**

Come è chiaro, il senso di queste proposte è lo smantellamento di ogni forma di stato sociale universalistico e ispirato ai principi di solidarietà sociale, a favore di un sistema ampiamente privatistico informato al criterio egoistico secondo il quale chi più guadagna (e più può pagare) più sarà difeso mentre chi è più debole nel mercato del lavoro sarà anche più negletto rispetto ai fondamentali diritti sociali (sanità, pensione, diritto allo studio ecc.) pur sanciti dalla carta costituzionale.

Gli aumenti di salario nominale previsti nelle proposte della Lega sono in realtà una riduzione effettiva dei salari reali e soprattutto un attacco alle condizioni di uguaglianza e cittadinanza sociale dei lavoratori che sarebbero ricacciati in una incertezza e in una precarietà simili a quelle degli esordi del movimento operaio per combattere le quali sono sorte le prime casse di mutuo

soccorso.

### **Completa liberalizzazione del mercato del lavoro**

Altre proposte della Lega sono ancora più esplicitamente antioperaie:

- abolizione della giusta causa nei licenziamenti, indipendentemente dal numero dei dipendenti;
- abolizione degli uffici di collocamento pubblici da sostituire con agenzie private;
- generalizzazione della chiamata nominativa nelle assunzioni;
- riforma dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, nel senso di riconoscere la maggiore rappresentatività anche ai sindacati regionali o provinciali che raccolgono almeno il 5% dei lavoratori della categoria interessata. Una proposta quest'ultima che non va certo nel senso di eliminare il monopolio di apparati sindacali sovrapposti ai lavoratori e di restituire a questi ultimi il diritto di determinare in forme democratiche la propria rappresentanza sindacale unitaria (come chiesto dall'opposizione sindacale e dai cobas), nel senso opposto di consentire la proliferazione di sindacati gialli, corporativi e localistici.

### **Il Sal non può essere considerato un vero sindacato**

Date queste premesse, è evidente che il Sal non può essere definito un sindacato neppure nel senso stret-

tamente economico del termine di organismo di rappresentanza dei lavoratori nei riguardi della controparte.

La cosa è stata riconosciuta persino in una sentenza del pretore del lavoro di Milano nell'ambito di una causa intentata dal Sal contro la Sip; osserva il pretore che del Sal fanno parte, a norma di statuto, sia le organizzazioni sindacali (lombarde) dei lavoratori dipendenti sia i piccoli imprenditori; che gli scopi che esso persegue sono «gli interessi nazionali del popolo lombardo» e «l'autentica solidarietà e la giustizia sociale fra il popolo lombardo»; che tutto ciò configura a priori una finalità di mediazione dei contrapposti interessi e che, pertanto, «il Sal sembra perseguire legittime finalità politiche non qualificabili peraltro come attività propriamente a carattere sindacale, per cui non appare allo stesso riferibile la tutela privilegiata garantita dalla Costituzione e dallo Statuto dei lavoratori a genuine forme di rappresentanza dei lavoratori, intesi come soggetto di particolare debolezza economica».

Il Sal è un sindacato e non può dunque rivendicarne i diritti.

Ciò non toglie, tuttavia, che la Lega raccolga molte simpatie e molti voti anche fra i lavoratori, spesso anche in settori sindacalizzati; questi lavoratori e queste lavoratrici avrebbero più di qualche dubbio se fossero a conoscenza dei propositi di Bossi e soci nei loro riguardi. ■

solo all'esterno del movimento operaio, ma anche all'interno della sinistra affinché si affermi la rottura con i padroni del vapore e con le loro regole e, contemporaneamente, il recupero e lo sviluppo di una pedagogia della solidarietà non solo di classe ma aperta alle diverse oppressioni in cui la montante barbarie del capitalismo putrescente sta precipitando l'umanità.

Non solo un progetto per ricomporre su un piano più alto i diversi segmenti del proletariato, il Nord e il Sud, ma anche le nazionalità e le diversità oppresse. Alla sfida del leghismo e a tutte quelle della nuova barbarie è necessario rispondere con la testa alta. Dalla difesa contro queste minacce allo sviluppo di solidarietà, di internazionalismo, di un progetto per la trasformazione rivoluzionaria dell'intero pianeta. Il comunismo è allora non solo un processo reale che si sviluppa dalle contraddizioni della società capitalistica ma anche l'unica istanza programmatica che può offrire risposte assieme «utopiche» e «necessarie» nella loro realizzazione storica.

(dicembre 1993) ■

## **IL CALENDARIO DEL POPOLO**

rivista mensile di cultura diretta da Franco Della Peruta, ha dedicato un numero monografico al fenomeno Lega:

## **LEGA NORD**

### **federalismo o secessione**

numero speciale de "Il Calendario del Popolo", n. 572, gennaio 1994, lire 4000.

A cura di Alberto Burgio. Scritti di Davide Aimonetto, Nando Dalla Chiesa, Francesco Germinario, Fausto Marchetti, Vittorio Moioli, Pier Paolo Poggio, Ugo Rescigno, Gianni Sciola, Vito Teti. Il numero del "Calendario" sulla Lega può essere richiesto alla redazione presso:

**Teti Editore, Via Comelico, 30 - 20135 Milano, tel. 02/55015575-84.**

Settant'anni fa la morte di Vladimir Ilic Ulianov (Lenin)

# LE LEZIONI DI UN GRANDE RIVOLUZIONARIO

di Franco Grisolia

Settant'anni fa, il 21 gennaio 1924, cessava di vivere l'uomo che era stato il principale dirigente della più grande rivoluzione della storia mondiale: Vladimir Ilic Ulianov, passato alla storia con il suo nome di partito: Lenin.

Non torneremo in questo articolo sulla sua biografia politica, che imporrebbe per essere anche solo brevemente esaminata ben più di queste poche pagine, ma ci limiteremo a tratteggiarne alcune caratteristiche centrali.

Può sembrare banale e quasi lapalissiano dire che Lenin fu in primo luogo un rivoluzionario. Eppure proprio da lì si deve partire per ricordare l'uomo. Nella sua orazione ai funerali di Marx, Engels ebbe a dire: «Perché Marx fu prima di tutto un rivoluzionario, contribuire in un modo o nell'altro all'abbattimento della società capitalistica e delle istituzioni statali che essa ha creato, contribuire all'emancipazione del proletariato moderno al quale egli, per primo, aveva dato la coscienza delle condizioni della propria situazione e dei propri bisogni, la coscienza delle condizioni della propria liberazione: questa era la sua reale vocazione. La lotta era il suo elemento. Ed ha combattuto con una passione, con una tenacia e con un successo come pochi hanno combattuto». Queste parole possono applicarsi strettamente anche a Lenin, continuatore di Marx.

Il un mondo che ha visto da decenni dirigenti "comunisti" il cui scopo fondamentale è stato quello di salvaguardare in primo luogo un partito, o meglio il proprio controllo su di esso, o il potere conquistato, è bello e necessario ricordare che, per Lenin, sopra di tutto vi era sempre e solo la prospettiva della rivoluzione, della liberazione dell'umanità dalla schiavitù della società di classe.

## Un "frazionista" nella vita di partito

Potrà sembrare strano a chi maschera, schematizza, non capisce Lenin e la sua teoria politica, ma proprio Lenin insegnò nella pratica l'importanza fondamentale di un partito organizzato e centralizzato e al contempo la sua relatività rispetto al valore delle finalità programmatiche della rivoluzione.

Ci insegnò che il partito non è il fine in sé ma lo strumento per la liberazione rivoluzionaria della classe operaia e degli oppressi della società capitalistica, dal suo stato, dalle sue leggi, dalla sua morale. E ci insegnò che quando un partito (o un'internazionale) viene meno alle sue finalità programmatiche è necessario porsi sul terreno della costruzione di un nuovo strumento, di un nuovo partito.

Per questo Lenin fu sempre un "frazionista", pronto a gettarsi anima e corpo nello scontro interno al partito, a dividerlo, a combattere aspramente per le posizioni che riteneva giuste. Anche controcorrente, anche da

solo se necessario, senza riguardo a nessuna liturgia, a nessuno "spirito di gruppo".

Così fu quando, sboccando tutta la sinistra russa, al suo ritorno in patria nell'aprile 1917 lanciò la battaglia, nel suo proprio partito, per gettare a mare la vecchia radicata prospettiva della "dittatura democratica degli operai e dei contadini", per indicare chiaramente come immediata quella della "dittatura del proletariato" sulla base del potere dei *soviet* (consigli). E così, coerente con sé e con la rivoluzione, era stato alcuni anni prima, nel 1906, quando votò nel congresso del partito socialdemocratico ancora unito, solo tra i delegati della sua frazione bolscevica, insieme con i menscevichi contro la proposta dei suoi compagni di boicottare la Duma (il parlamento) zarista. La correttezza di una posizione politica valeva per lui più di ogni altra solidarietà.

## Un intransigente internazionalista

Come rivoluzionario, il più grande di questo secolo, Lenin fu un intransigente internazionalista. E ciò non solo per il suo spirito di umana fratellanza, che abborriva ogni sciovinismo, fosse pure di "sinistra"; e per il suo marxismo "ortodosso" (come egli lo definiva) che ricordava il famoso principio del *Manifesto* del 1848: «I proletari non hanno patria»; ma anche e soprattutto perché gli era perfettamente chiaro che lo sviluppo del socialismo è un processo possibile solo su scala internazionale e che il "socialismo in un solo paese" non è che una tragica utopia, come la storia, purtroppo, si sarebbe incaricata di dimostrare.

Decenni di falsificazioni staliniste hanno cercato di presentarci un Lenin irricognoscibile, leader di una rivoluzione "nazionale", salvatore della "Russia" dal caos. Per restituire tutto il suo significato di marxista rivoluzionario internazionalista basti ricordare qui le poche righe, sconosciute alla quasi totalità dei militanti comunisti, della mozione che Lenin presentò al comitato centrale del partito bolscevico al momento di decidere per l'insurrezione dell'Ottobre e che partono proprio da quella che Lenin definisce «...la situazione internazionale della rivoluzione russa», ed in particolare «...l'ammutinamento della flotta in Germania ... la più alta manifestazione dello sviluppo, in tutta l'Europa, della rivoluzione socialista mondiale...». E «viva la rivoluzione mondiale che è iniziata in Russia e in Europa» furono le sue parole di saluto agli operai svizzeri al momento di lasciare Zurigo per Pietroburgo e agli operai russi che li lo accolsero.

Anche dell'insurrezione dell'Ottobre, il momento più alto della battaglia leniniana, nei salotti ufficiali della sinistra si dà una interpretazione falsa e distorta; si cerca quasi di presentarla come un'insurrezione contro lo zarismo, dimenticando il febbraio. Certo, non è cosa "chic" per dei "comunisti" riformisti ricordare che la

Rivoluzione d'Ottobre fu un'insurrezione proletaria contro un regime di democrazia borghese, la materializzazione di una famosa frase di Marx nella *Critica al programma di Gotha*, secondo cui la repubblica democratica è l'«ultima forma statale della società borghese» in cui «si deve definitivamente decidere con le armi la lotta di classe».

Con la forza della rivoluzione proletaria Lenin e il suo partito cacciarono infatti il "socialista" Kerenskij e il suo governo "progressista". Anche su questo terreno, quello del rapporto con i riformisti e i loro alleati borghesi, la lezione leniniana rimane attuale, anzi, attualissima.

### La battaglia contro il riformismo

Perché il dibattito che ha attraversato il Prc al suo congresso e che continua ad attraversarlo è dibattito antico nel movimento operaio ed ha sempre costituito il discrimine fondamentale tra riformismo e marxismo. Così fu nei primi anni del secolo di fronte al revisionismo di Bernstein e alle prime esperienze di un ministero "socialista" (Millerand in Francia) in un governo "progressista"; così fu negli anni trenta di fronte ai cosiddetti "fronti popolari" in alleanza con la borghesia (a questo proposito si veda più avanti, in questo stesso numero della rivista, l'articolo che riporta le posizioni dei trotskisti spagnoli).

Lenin combatté costantemente su questo terreno contro il riformismo, con la nettezza politica e strategica e nel contempo con la duttilità tattica che sempre lo ha caratterizzato.

Pubblichiamo quindi qui, in riferimento a questa questione, due brani.

Il primo è tratto da *Marxismo e revisionismo*, un saggio del 1908, che è stato più volte pubblicato in italiano nella raccolta di saggi leniniani *Karl Marx* (ultimamente inclusa tra i materiali della cartella per i delegati al congresso del nostro partito).

La posizione di Lenin contro i blocchi e gli accordi con il "liberalismo socialriformista" è lapidaria, non si presta ad interpretazioni e la sua attualità e pregnanza per il dibattito sulle "alleanze progressiste" è evidente.

Il secondo brano è tratto dal famoso scritto *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*. Libro, questo, che è assai citato nel titolo e molto meno nel contenuto, e che costituisce in realtà un vero e proprio manuale di tattica comunista, finalizzato ad indicare la via per realizzare la rivoluzione socialista e la "dittatura del proletariato".

Il brano qui pubblicato si riferisce alla polemica con quei comunisti inglesi che rifiutavano il terreno elettorale in base ad una scelta astensionista e conseguentemente, con ancora più forza, ogni ipotesi di accordo tattico elettorale nel rap-

porto con il Partito laburista in una situazione di sistema elettorale maggioritario "secco".

Al di là delle differenze rispetto alla realtà italiana odierna non solo in termini storici (si trattava là del rapporto con il partito della grande maggioranza dei lavoratori, senza presenza di un fronte di alleanze con un settore della borghesia quale è il "polo progressista" in Italia oggi), gli elementi di contatto sono evidenti. La distinzione tra accordo elettorale e blocco politico di programma (un "tradimento" secondo Lenin) rimanda proprio al dibattito congressuale appena svolto.

I settant'anni che sono trascorsi dalla morte di Lenin hanno visto sviluppi grandiosi, drammatici, largamente inaspettati, complessivamente negativi per l'avanguardia operaia (in particolare la degenerazione dell'Urss e del movimento comunista internazionale e il loro conseguente tracollo); ma la lezione di Lenin e della sua battaglia resta complessivamente valida e (come gli diceva del marxismo) non certamente "un dogma" ma altrettanto certamente "una guida per l'azione". Commemorare Lenin, infatti, non significa ricordarlo come un santo o una icona, ciò che è invece possibile fare tradendo ogni insegnamento (quanti pretesi "leninisti" hanno fatto e ancora fanno così) ma continuare conseguentemente la sua battaglia rivoluzionaria utilizzando gli insegnamenti teorici, strategici e tattici.

Da questo punto di vista ci sia permesso di dire che i compagni e le compagne del Prc che nel recente congresso hanno sostenuto le tesi alternative e, sulla base di queste, la seconda mozione, hanno nel loro piccolo commemorato Lenin nel migliore dei modi possibili. ■

E' in libreria il n. 14-15, maggio-dicembre 1993

## Giano

ricerche per la pace

laboratorio scientifico-politico sui problemi e i movimenti dell'età globale

### La responsabilità sociale dello scienziato

Saggio di Roberto Fieschi; *Interventi* di Carlo Bernardini, Marcello Cini, Giulio Girardi, Franco Voltaggio, Tiziano Bagarolo

*Gli accordi Israele-Olp* di Stefano Chiarini

*La guerra in Jugoslavia, l'imperialismo e il pacifismo*  
di Luciana Castellina e Sergio Cararo

*L'ideologia del Nuovo Ordine Internazionale* di Domenico Losurdo

*L'Italia nelle maglie della Nato* di Enzo Santarelli

**Abbonamento annuo** (3 numeri): ordinario lire 48.000,  
sostenitore lire 250.000, cumulativo con "Avvenimenti" lire 120.000.

I versamenti vanno effettuati sul c. c. postale n. 19932805 intestato a CUEN a r.l. Piazzale V. Tecchio, 80 (Facoltà di Ingegneria) 80125 Napoli - tel. 081 2301019, fax 081 2301044. Specificare la causale del versamento.

### Cadeau per gli abbonati 1994

- L. Geymonat e F. Minazzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà*
  - K. Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*
  - G. Chiaromonte, *Pds. Un difficile decollo*
- Signalare il libro prescelto sul retro del bollettino postale.

Estratti da *Marxismo e revisionismo* (1908)

# Contro il riformismo e le alleanze con il liberalismo progressista

di Vladimir Ilic Lenin

Nel campo della politica il revisionismo ha tentato di rivedere di fatto il principio fondamentale del marxismo, e cioè la dottrina della lotta di classe. La libertà politica, la democrazia, il suffragio universale distruggono le basi della lotta di classe - ci si è detto - e smentiscono il vecchio principio del *Manifesto comunista*: gli operai non hanno patria. In regime democratico, poiché è la "volontà della maggioranza" che regna, non sarebbe più possibile vedere nello Stato un organo di dominio di classe né sottrarsi ad alleanze con la borghesia progressiva socialriformatrice contro i reazionari.

E' fuori discussione che queste obiezioni dei revisionisti formavano un sistema abbastanza armonico, il sistema delle concezioni liberali borghesi da tempo conosciute. I liberali hanno sempre affermato che il parlamentarismo borghese distrugge le classi e la divisione in classi, dal momento che il diritto di voto, il diritto di partecipare agli affari dello Stato appartengono a tutti i cittadini senza distinzione. Tutta la storia dell'Europa nella seconda metà del secolo XIX, tutta la storia della rivoluzione russa all'inizio del secolo XX dimostrano all'evidenza quanto sono assurde queste concezioni. Con la libertà del capitalismo "democratico" la differenziazione economica non si attenua, ma si accentua e si aggrava. Il parlamentarismo non elimina, ma mette a nudo l'essenza delle repubbliche borghesi più democratiche come organi di oppressione di classe. Aiutando a illuminare e a organizzare masse popolari infinitamente più grandi di quelle che partecipavano prima attivamente agli avvenimenti politici, il parlamentarismo non prepara in questo modo l'eliminazione delle crisi e delle rivoluzioni politiche, ma il massimo di acutezza della guerra civile durante queste rivoluzioni. Gli avvenimenti di Parigi nella primavera del 1871 e quelli della Russia nell'inverno del 1905 hanno dimostrato chiaro come la luce del sole che è inevitabile che si giunga a una tale acutezza. La borghesia francese per soffocare il movimento proletario non esitò un istante a mettersi d'accordo col nemico nazionale e coll'esercito straniero, che aveva saccheggiato la patria. Chi non comprende l'inevitabile dialettica interna del parlamentarismo e della democrazia borghese, che porta a risolvere i conflitti ricorrendo a forme sempre più aspre di violenza di massa, non saprà mai condurre nemmeno sul terreno del parlamentarismo una propaganda e un'agitazione che siano conformi ai principi e preparino veramente le masse operaie a partecipare vittoriosamente a questi "conflitti". L'esperienza delle alleanze, degli accordi e dei blocchi col liberalismo socialriformista in Occidente e col riformismo liberale (cadetti) nella rivoluzione russa ha dimostrato in modo convin-

cente che questi accordi non fanno che annebbiare la coscienza delle masse, non accentuano ma attenuano l'importanza effettiva della loro lotta, legando i combattenti agli elementi più inetti alla lotta, più instabili e inclini al tradimento. Il millerandismo(1) francese, che è l'esperienza più notevole di applicazione della tattica politica revisionista su grande scala, su una scala veramente nazionale, ha dato del revisionismo un giudizio pratico che il proletariato di tutto il mondo non dimenticherà mai.

Il complemento naturale delle tendenze economiche e politiche del revisionismo è stato il suo atteggiamento verso l'obiettivo finale del movimento socialista. «Il fine è nulla, il movimento è tutto», queste parole alate di Bernstein esprimono meglio di lunghe dissertazioni l'essenza del revisionismo. Determinare la propria condotta caso per caso; adattarsi agli avvenimenti del giorno, alle svolte provocate da piccoli fatti politici; dimenticare gli interessi vitali del proletariato e i tratti fondamentali di tutto il regime capitalista, di tutta l'evoluzione del capitalismo; sacrificare questi interessi vitali a un vantaggio reale o supposto del momento, tale è la politica revisionista. Dall'essenza stessa di questa politica risulta chiaramente che essa può assumere forme infinitamente varie e che ogni problema più o meno "nuovo", ogni svolta più o meno inattesa e impreveduta - anche se mutano il corso essenziale degli avvenimenti in una misura infima e per un breve periodo di tempo - devono portare inevitabilmente all'una o all'altra varietà di revisionismo.

[...] Ciò che noi sperimentiamo ora spesso soltanto nel campo ideologico: le discussioni contro le correnti teoriche di Marx; ciò che ora non si manifesta nella pratica che a proposito di certi problemi particolari del movimento operaio: le divergenze tattiche coi revisionisti e le scissioni che si producono su questo terreno - tutto ciò la classe operaia dovrà inevitabilmente subirlo ancora in proporzioni incomparabilmente più grandi quando la rivoluzione proletaria avrà acutizzato tutti i problemi controversi, avrà concentrato tutte le divergenze sui punti che hanno l'importanza più diretta per determinare la condotta delle masse e ci avrà imposto, nel fuoco del combattimento, di discernere i nemici dagli amici e di respingere i cattivi alleati per infliggere al nemico colpi decisivi.

(Da V. I. Lenin, *Karl Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1970, pp. 76-79 e 81)

(1) Alexandre Millerand (1859-1943), socialista riformista francese, fu prima ministro e quindi presidente della repubblica. ■

## Sulla tattica elettorale dei comunisti verso i riformisti

di Vladimir Ilic Lenin

Parlerò in modo più concreto. I comunisti inglesi, secondo me, devono unificare i loro quattro partiti e gruppi (tutti molto deboli e alcuni deboli oltre ogni dire), in un solo partito comunista, sul terreno dei principi della III Internazionale e della partecipazione obbligatoria al parlamento. Il partito comunista propone agli Henderson(1) e agli Snowden(2) un "compromesso", un accordo elettorale: marciamo insieme contro il blocco di Lloyd George(3) e dei conservatori; dividiamo i seggi parlamentari proporzionalmente al numero dei voti dati dagli operai al Partito laburista o ai comunisti (non nelle elezioni, ma in una votazione particolare); riserbiamoci *la più completa libertà* di agitazione, di propaganda, di attività politica. Senza quest'ultima condizione, s'intende, non si deve entrare nel blocco, perché sarebbe un tradimento: i comunisti inglesi devono assolutamente reclamare e conservare la piena libertà di smascherare gli Henderson e gli Snowden, così come l'hanno reclamata e conservata i bolscevichi russi (*per quindici anni*, dal 1903 al 1917) rispetto agli Henderson e agli Snowden russi, cioè ai menscevichi.

Se gli Henderson e gli Snowden accetteranno il blocco a queste condizioni, noi avremo guadagnato, perché il numero dei seggi in parlamento non è per noi affatto importante, perché noi non diamo la caccia ai seggi parlamentari e su questo punto saremo arrendevoli (mentre gli Henderson e specialmente i loro nuovi amici - o i loro nuovi padroni -, i liberali, che sono passati al partito laburista indipendente, danno soprattutto la caccia ai seggi). Noi avremo guadagnato perché porteremo *la nostra* agitazione fra le masse nel momento in cui lo stesso Lloyd George le ha "messe in effervescenza", e non soltanto aiuteremo il Partito laburista a formare più presto un proprio governo, ma aiuteremo anche le masse a comprendere più rapidamente tutta la nostra propaganda, che continueremo contro gli Henderson, senza limitazioni e senza reticenze.

[...]

Se gli Henderson e gli Snowden rifiutassero il blocco coi comunisti, i comunisti si avvantaggerebbero senz'altro conquistando la simpatia delle masse e screditando gli Henderson e gli Snowden; e se, in seguito a questo rifiuto, perdessimo qualche seggio in parlamento, ciò non avrebbe per noi nessuna importanza. Noi ci limiteremo a presentare i nostri candidati soltanto in un numero piccolissimo di collegi assolutamente sicuri, nei quali cioè la presentazione di candidature nostre non potrebbe portare alla vittoria del liberale contro il candidato laburista. Noi condurremmo

l'agitazione elettorale, diffonderemo dei manifestini in favore del comunismo e, in tutti i collegi dove non vi fossero candidati nostri, inviteremo a *votare per il candidato laburista contro il borghese*. I compagni Sylvia Pankhurst(4) e Gallacher(5) sbagliano quando vedono in questa linea di condotta un tradimento del comunismo o una rinuncia alla lotta contro i social-traditori. Al contrario, la causa della rivoluzione comunista se ne avvantaggerebbe senza dubbio.

Oggi, per i comunisti inglesi, è spesso molto difficile persino accostare le masse, persino indurre le masse ad ascoltarli. Se io mi presento come comunista e dichiaro che invito a votare per Henderson contro Lloyd George, certamente mi si ascolterà. E potrò non soltanto spiegare in forma popolare perché i soviet sono migliori del parlamento e la dittatura del proletariato è migliore della dittatura di Churchill(6) (mascherata dall'insegna della "democrazia" borghese), ma potrò anche spiegare che io vorrei sostenere Henderson col mio voto, proprio come la corda sostiene l'impiccato; che l'avvicinarsi del momento in cui gli Henderson formeranno un governo loro proprio, dimostrerà che io ho ragione, avrà per effetto di attirare le masse dalla mia parte, affretterà la morte politica degli Henderson e degli Snowden, proprio come è avvenuto con i loro simili in Russia e in Germania.

(Da V. I. Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 138-140 e 141-142)

(1) Arthur Henderson (1863-1935): dirigente del Partito laburista, fu ministro nel governo di coalizione con i liberali durante la guerra 1914-18 e nel governo laburista di Ramsay Mac Donald nel 1924.

(2) Philip Snowden (1864-1937): liberale, aderì poi al Partito laburista indipendente di cui divenne un dirigente, fu cancelliere dello scacchiere col governo di Ramsay Mac Donald nel 1931.

(3) Lloyd George (1863-1945): dirigente dei liberali, fu a capo del governo durante la guerra 1914-18.

(4) Sylvia Pankhurst (1882-1928): attivista del movimento per il suffragio alle donne, comunista "di sinistra" favorevole al boicottaggio del voto.

(5) William Gallacher (n. 1876): minatore, dirigente sindacale, incarcerato per attività antimilitarista nel 1917-18, comunista "di sinistra", divenne presidente del partito e anche il primo deputato comunista inglese; fu l'unico parlamentare ad opporsi alla "missione" di Chamberlain a Monaco nel 1938.

(6) Winston Churchill (1874-1965): dirigente e deputato conservatore, ferocemente anticomunista, più volte ministro o capo del governo; fu ministro durante la prima guerra mondiale e capo del governo durante la seconda.

Una polemica ancora attuale sulle politiche di fronte popolare

# SPAGNA 1936: COMUNISTI E PROGRESSISTI

di Franco Grisolia

«La storia si ripete, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa». Questa frase di Marx, che è stata più volte ripresa in questa campagna elettorale, esprime indubbiamente bene la situazione che stiamo vivendo. Per un marxista militante di Rifondazione, di fronte al richiamo alla necessità di un blocco politico-programmatico con le forze del fronte "progressista" per "battere la destra", il pensiero può e deve andare alla tragica esperienza dei cosiddetti "fronti popolari" negli anni trenta, in particolare in Francia e in Spagna.

Certamente la situazione era allora tragica, appunto, lo scontro titanico e benché non mancassero figure meschine in entrambi i campi dello scontro, si era allora lontani dal livello di pochezza politica che esprimono oggi, nel loro terreno rispettivo, un Occhetto o un Berlusconi. Gli appetiti di potere erano più grandi, storici, e non mere velleità di un posto al sole o la tranquillità di veder coperti politicamente i propri debiti. Tuttavia gli elementi comuni non mancano.

Di fronte al pericolo di successo delle forze della destra i dirigenti riformisti (socialisti ma anche comunisti) del movimento operaio dichiararono allora che pretendere una politica autonoma e rivoluzionaria da parte del proletariato era una follia e che era necessario allearsi e formare un blocco politico-programmatico con le forze politiche borghesi-progressiste. Da qui appunto i "fronti popolari".

La grande maggioranza del movimento operaio organizzato si pose dunque su questo terreno. La pressione fu enorme. Bisogna ricordare infatti che i partiti comunisti che sviluppavano tale politica erano stati fino a pochi anni prima dei partiti rivoluzionari (e tali erano ancora percepiti dalle masse e da molti attivisti e molti quadri) ed in più godevano del sostegno e del prestigio dell'Urss (il cui gruppo dirigente, con Stalin alla testa, era stato l'ispiratore della svolta verso la politica di alleanza interclassista). Gli stessi partiti socialisti erano, almeno in Francia e in Spagna, diversi dalle organizzazioni socialiste e socialdemocratiche degli ultimi decenni: addirittura rivendicavano «la presa del potere da parte del proletariato». Così anche settori anarchici, comunisti o socialisti "critici" aderirono o si adattarono alla politica di blocco con la borghesia. La sola voce critica di un qualche significato nel movimento operaio fu quella di Lev Trotskij e del movimento da lui diretto, che avrebbe formato di lì a pochi anni la Quarta Internazionale.

Essi indicarono che solo una prospettiva rivoluzionaria era in grado di mobilitare compiutamente le masse e permettere loro di battere il fascismo e che ogni illusione negli alleati borghesi era una mortale utopia. Anche in questo caso, purtroppo, la storia si incaricò di dare loro ragione.

In Spagna, rinchiuso nelle sue contraddizioni sociali, il fronte popolare vittorioso alle elezioni politiche

del febbraio 1936, non riuscì a sconfiggere la rivolta del generale Franco. Per parte sua, il parlamento dominato dal fronte popolare eletto nel maggio 1936 in Francia, lasciò disarmata la Spagna mentre Mussolini e Hitler armavano Franco, nel 1938 distrusse le grandi conquiste operaie ottenute con gli scioperi del 1936 e finì la sua vita concedendo a larga maggioranza i pieni poteri al generale reazionario Petain, collaborazionista dei tedeschi dopo la disfatta del 1940.

Infine, il regime stalinista, nonostante le sue inqualificabili manovre (l'alleanza con Hitler nel 1939) non riuscì ad evitare la guerra con la Germania.

Il testo che presentiamo a pagina 22 si riferisce alla fase storica appena descritta. L'autore, un militante trotskista di quegli anni, vi descrive le posizioni sviluppate dai trotskisti spagnoli in polemica con una organizzazione comunista di sinistra, il Partito operaio di unificazione marxista (Poum). Quest'ultimo era nato l'anno precedente dall'unificazione tra l'organizzazione trotskista spagnola e una più significativa opposizione del partito comunista che, su basi politiche confuse era stata costituita in Catalogna, la più importante regione dello stato spagnolo, dalla maggioranza della vecchia federazione regionale del Partito comunista spagnolo. Si trattava di una organizzazione dalle dimensioni modeste ma dotata in Catalogna di una certa base di massa (con percentuali elettorali su base regionale tra il 5 e il 10% dei voti). Incapace di resistere alla pressione della situazione, anche questa organizzazione capitò al fronte popolare e firmò il suo programma sostanzialmente riformista-borghese. Solo una piccola minoranza di militanti dell'antica organizzazione trotskista seppe rimanere coerenti ad un approccio marxista-rivoluzionario (lasciati ai margini del Poum, essi si costituirono in Gruppo bolscevico-leninista, che fu, però, organizzativamente troppo debole per giocare quel ruolo da "partito bolscevico" che avrebbe potuto avere, con un'altra politica, il Poum, salvando così forse il proletariato spagnolo da una disfatta storica).

## *Si agli accordi tecnici, no alla politica di blocco*

Il passo che riproduciamo è tratto dal volume *Jalones de derrota, promesa de victoria (España 1930-39)*, scritto negli anni quaranta nell'esilio messicano da Grandizo Munis, il principale dirigente dei trotskisti spagnoli. Esso riassume le critiche che i marxisti rivoluzionari rivolgevano al Poum e le linee di politica alternativa che essi proponevano. I lettori di "Proposta" potranno notare l'attualità del dibattito.

Si veda in particolare la polemica sull'opportunità che i comunisti aderiscano al blocco con la borghesia "progressista" per battere la destra, in cui viene confusa artatamente la questione del voto, del sostegno "eletto-

rale", con quella del blocco politico, configurato nel caso in esame nel fatto di sottoscrivere il programma del fronte popolare. Troviamo sorprendenti analogie con l'attuale dibattito in Rifondazione sull'opportunità di un accordo elettorale e/o di una alleanza politico-programmatica con i progressisti e sul fatto che Rifondazione sottoscrivesse, come in effetti ha fatto, la "dichiarazione d'intenti" del blocco progressista.

Con una critica tagliente Munis distingue giustamente i due piani: possiamo dare un voto "tecnico" al fronte popolare contro la destra, preparandoci nel contempo alla battaglia politica radicale contro di esso nella prospettiva del potere proletario; non possiamo, senza rinunciare alla natura di partito marxista,

realizzare un accordo di blocco politico con esso.

I compagni risentiranno gli accenti e le posizioni udite nello scorso congresso del Prc. E infatti pensiamo che appaia chiaro a chi ha letto anche i brani di Lenin riportati alle pagine 18 e 19 di questo stesso numero della rivista che la battaglia che Lenin e l'ala marxista-rivoluzionaria della II Internazionale condussero contro i blocchi con il "liberalismo socialriformista" è la stessa che, in condizioni diverse e più difficili, condussero i trotskisti contro i "fronti popolari".

Ed è anche, nelle condizioni attuali, la modesta ma chiara battaglia che i sostenitori delle tesi alternative hanno realizzato nel dibattito congressuale del nostro partito. ■

## Domenico Sedran "Adolfo Carlini" (1905-1993)

# Un proletario rivoluzionario

Dedichiamo queste pagine alla memoria di Domenico Sedran (conosciuto con lo pseudonimo di Adolfo Carlini) che fu uno dei dirigenti del Gruppo bolscevico-leninista di Spagna durante la guerra civile del 1936-39. Nato in Friuli nel 1905, operaio, Domenico emigrò giovanissimo per motivi di lavoro in Francia e lì iniziò nel 1925 la sua militanza comunista. Trovatosi in netto dissenso con la politica staliniana, pochi anni dopo Sedran venne escluso dal partito ufficiale. Militò quindi nell'organizzazione trotskista francese. Allo scoppio della guerra civile spagnola si recò a Barcellona per partecipare, come altri trotskisti, alla lotta contro il fascismo e per il trionfo della rivoluzione socialista che si stava sviluppando a partire dalla resistenza antifranchista.

Paolo Spriano nella sua famosa Storia del Partito comunista (vol. III, p. 223), cita i dati sulla composizione politica dei volontari italiani nelle brigate internazionali in Spagna: 34 comunisti adulti e 27 giovani, più altri 788 che aderirono al Partito comunista di Spagna nel corso della guerra; 137 socialisti; 118 anarchici; vengono poi i 34 trotskisti, più dei 28 sostenitori del Poum (e, soprattutto, dei 28 repubblicani o dei 27 membri di Giustizia e Libertà, ben più ricordati nella storiografia ufficiale; tenuto conto della consistenza relativa, i trotskisti italiani non furono secondi a nessuno e soprattutto alle forze che non si

richiamavano al comunismo).

Nella battaglia antifascista in Spagna, Sedran, dividendo il suo tempo tra le battaglie al fronte e Barcellona, divenne uno dei dirigenti del Gruppo bolscevico-leninista spagnolo e partecipò alla elaborazione della sua linea, che individuava nello sviluppo del potere proletario e della rivoluzione socialista il mezzo per battere il fascismo.

Dopo la violenta repressione da parte del blocco stalinista-borghese contro gli operai di Barcellona (in maggioranza anarchici e sostenitori del Poum), i loro comitati e le loro milizie (maggio 1937) si scatenò anche in Spagna una caccia alle streghe contro i rivoluzionari (in parziale analogia con i contemporanei processi di Mosca contro il vecchio gruppo dirigente del partito bolscevico). Il Poum venne sciolto, il suo principale dirigente Andreu Nin, rapito, torturato e assassinato da agenti stalinisti. Il Gruppo bolscevico-leninista agiva ormai in maniera clandestina, sostenendosi in particolare sulla protezione del proletariato catalano.

Nel marzo del 1938 i suoi esponenti a Barcellona furono arrestati per l'azione di un infiltrato. Minacciati da un processo di stile "moscovita" Sedran e i suoi compagni resistettero a tutte le pressioni. Furono infine liberati dalle loro guardie alla vigilia dell'arrivo delle truppe fasciste.

Rientrato in Francia, passando clandestinamente i Pirenei, Sedran

fu posto in campo di concentramento insieme agli altri profughi di Spagna. Dopo la sconfitta della Francia continuò la sua attività rivoluzionaria clandestina in questo paese, in Belgio e, dopo il 25 luglio 1943, in Italia, a Milano.

Operaio falegname, sempre in altalena fra lavoro e disoccupazione nel periodo tra gli anni venti e quaranta, finalmente dopo la guerra Domenico Sedran fu assunto stabilmente presso le officine dell'Atm milanese, dove fu anche membro della Commissione interna sindacale.

Ritornato dopo la pensione nel suo Friuli, aveva continuato a militare nella sezione italiana della Quarta Internazionale. La testimonianza della sua vita, intitolata *Memorie di un proletario rivoluzionario*, si può leggere nel n. 8/9, luglio-ottobre 1980, della rivista "Critica comunista".

Nel 1989, con gli altri compagni della Quarta Internazionale Sedran aveva aderito a Democrazia Proletaria e poi, con quest'ultima, era entrato in Rifondazione Comunista.

Domenico Sedran (Carlini) si è spento qualche mese fa nel suo Friuli. La sua vita e la sua figura sono un esempio di appassionata e coerente battaglia per la liberazione degli oppressi e per il futuro socialista dell'umanità, espressa in quasi settant'anni di militanza comunista, condotta con grande coraggio nelle più difficili condizioni, «contro venti e maree». ■

I marxisti rivoluzionari e il fronte popolare

## Il voto, per fermare la destra ma piena indipendenza politica

di Grandizo Munis

L'atteggiamento del Poum fu molto simile a quello dell'anarchismo(1), però andò più in là nell'aspetto formale in quanto esso appose la sua firma in calce al patto [l'accordo politico-programmatico del fronte popolare, ndr]. Per esso, che si considerava un partito marxista rivoluzionario, questo passo era, considerato ideologicamente, più grave che per l'anarchismo. Gli anarchici cadevano in un opportunismo relativamente logico, data la loro negazione del carattere di classe della politica e dello stato. Di fatto, questo opportunismo fu sempre latente in essi, e la organizzazione trotskista aveva predetto che sarebbe affiorato pubblicamente in momenti gravi. Però un partito marxista non poteva incorrere nelle stesse capitolazioni senza buttare alle ortiche le basi fondamentali della politica rivoluzionaria. Il Poum, che quanto a marxismo fu sempre con un piede dentro e un altro fuori, con il patto di fronte popolare realizzò con esso una rottura formale e categorica. C'è incompatibilità irreconciliabile tra sottoscrivere la collaborazione di classe e praticare senza limitazioni la lotta di classe.

Come la Cnt [il sindacato di massa anarchico, ndr], il Poum ha giustificato il suo atteggiamento con la necessità di impedire il trionfo delle destre. La scusa è la meno valida, tanto nell'aspetto formale quanto in quello ideologico. E' difficile che il Poum, ad eccezione di alcuni distretti elettorali della Catalogna, potesse contribuire a provocare la vittoria della destra presentando candidature indipendenti. Il contrario è più probabile: senza entrare nel fronte popolare, sicuramente il Poum non sarebbe riuscito ad eleggere nessun deputato, dato che la legge elettorale votata dai socialisti alle Cortes [parlamento, ndr] costituenti concedeva un grande vantaggio alle candidature di coalizione. Per ottenere con certezza un deputato, il Poum sacrificò le leggi che reggono la lotta di classe alla ... legge elettorale.

Tenendo conto della forza schiacciante del fronte popolare sostenuto da tutte le grandi organizzazioni operaie, una piccola organizzazione rivoluzionaria avrebbe dovuto adottare questo atteggiamento di fronte alle masse: il fronte popolare ci mette nella situazione di dare ad esso, con tutti i suoi propositi antirivoluzionari, il nostro voto, oppure, se presentiamo candidature indipendenti, di dare modo alle destre di trionfare. Votiamo i candidati del fronte popolare; però il nostro voto non significa approvazione di questo blocco governativo e del suo programma, ma soltanto l'unico modo che abbiamo per respingere le destre. Appena dopo il suo trionfo elettorale, il fronte popolare si convertirà nell'ostacolo principale sulla strada della rivo-

luzione e rivelerà tutta la sua natura reazionaria. La prospettiva delle masse sarà soccombere per mano del fronte popolare, che in tal caso cederà il potere alla reazione capitalistica, oppure sarà il fronte popolare a soccombere per mano della rivoluzione: non un solo minuto di appoggio al fronte popolare! prepariamo la presa del potere politico da parte del proletariato e dei contadini!

La chiave della politica rivoluzionaria in quel momento avrebbe dovuto essere: assicurare l'indipendenza di classe di un'organizzazione operaia, per quanto piccola fosse, nella quale le masse deluse del futuro governo potessero trovare lo strumento necessario per sviluppare a fondo l'offensiva contro il capitalismo. Essendo entrato nell'imbroglione frontepopolista, il Poum ha indotto in inganno le masse, spingendole nelle braccia dei traditori.

Quando, una volta al potere, il primo governo di fronte popolare manifestò la sua natura consapevolmente antiproletaria, il Poum, in parte spinto dalle critiche della Quarta Internazionale e in parte dalla possente pressione delle masse, cercò di riscattare la sua corresponsabilità nella situazione creatasi. Arrivò addirittura ad attribuire una finalità esclusivamente elettorale al fronte popolare, come se si potesse cambiare la natura di un blocco collaborazionista per soddisfare i partiti che si sentono troppo compromessi con esso. A parte ciò e qualche altra critica parziale, il Poum non fece niente di serio contro il fronte popolare; né si azzardò a rompere categoricamente con esso e orientare le masse verso la costruzione di propri organi di potere. Continuò ad apparire come la sinistra del fronte popolare, non come qualcosa di differente.

(Da: Grandizo Munis, *Jalones de derrota: promesa de victoria (España 1930-39)*, Editorial "Lucha obrera", México D.F., 1948, pp. 204-205)

(1) Riguardo all'atteggiamento della Cnt anarchica, l'autore aveva poco sopra osservato: «La Cnt avrebbe potuto e dovuto fare questo, pur consigliando il voto ai candidati del fronte popolare nelle circoscrizioni nelle quali il loro successo sui candidati di destra non fosse stato sicuro, oppure votandoli tutti se non si fosse decisa a presentare candidati propri. L'importante non erano i deputati di cui si sarebbe potuto disporre in parlamento, ma il fatto che le masse comprendessero la natura antirivoluzionaria del fronte popolare, e che disponessero di un'organizzazione forte con cui lanciarsi nella lotta contro di esso immediatamente dopo il trionfo elettorale. Ma purtroppo la stessa Cnt non avrebbe tardato a entrare nel fronte popolare, con tutti gli onori dovuti ai convertiti» (op. cit., p. 204). ■